Hanna Jabali Haddadin

Un'alba nuova a Calcutta

Calcutta Trilogy – book 2

2026

a Manju che è riuscita ad amare
fino in fondo e senza chiedere niente
in ritorno

INTRODUZIONE

Questa è la continuazione della storia di Joseph e di Lilian, che ora ha ripreso il nome di Manju. Un gesto semplice, ma carico di significato: il ritorno al nome della sua infanzia è segno di radicamento, di nuova vita, di fedeltà alla propria famiglia e alle proprie radici. È come se, nel suo cammino, avesse voluto dire al mondo che la rinascita non è mai una fuga, ma un ritorno trasformato.

Il racconto è radicato nel precedente: *Le notti di Balajinagar*

Molti dei temi già affrontati a Balajinagar ritornano, ma con una prospettiva nuova. Joel e Ananda non sono più presenti, almeno in apparenza: la loro voce si è fatta silenziosa, lasciando spazio alle mani inesperte di Joseph e Manju. Tocca a loro ora trovare vie nuove, aprire porte che sembrerebbero inesistenti, inventare percorsi dove altri vedono soltanto muri. È la responsabilità e la grazia di chi si scopre chiamato a costruire senza avere tutte le risposte.

Il tema fondamentale che attraversa queste pagine è quello del senso della vita. Non un concetto astratto, ma un desiderio concreto: dedicarsi a ciò che appare più naturale, l'aiutare gli altri. È un impulso che nasce dal cuore, ma che si scontra con la fragilità umana, con la debolezza, con i sensi di colpa. Chi non

ha mai provato la piccolezza di sentirsi schiacciato da problemi più grandi di sé? Joseph e Manju ci ricordano che proprio lì, in quella sproporzione, si nasconde la possibilità di un incontro autentico.

Ritorna anche il tema della religione, ma non come insieme di obblighi da adempiere. Qui la fede è ricerca, è scoperta di Dio che si manifesta per vie impensabili, nei volti, nelle storie, nelle ferite. Non è un cammino lineare, ma un intreccio di cadute e rinascite, di dubbi e di intuizioni. È un invito a guardare oltre le forme, per riconoscere la presenza di un Dio che sorprende e che si lascia trovare dove meno lo si aspetta.

Questo libro è dunque un nuovo viaggio. Non soltanto per Joseph e Manju, ma per ogni lettore. È un invito a riscoprire una parte di sé, a lasciarsi interrogare dalle domande che emergono, a riconoscere nelle fragilità dei personaggi le proprie fragilità, e nelle loro scelte il coraggio che ciascuno può ritrovare. Non ci sono risposte facili, ma ci sono porte che si aprono, spiragli di luce che si accendono, segni di vita che rinasce.

Entrare in queste pagine significa accettare di camminare accanto a Joseph e Manju, di condividere le loro paure e le loro speranze, di lasciarsi toccare dalle loro scelte. Significa anche accettare che la storia non è mai chiusa, che ogni fine è un nuovo inizio, e che la vita, quando si dona, diventa sempre più grande di quanto avremmo potuto immaginare.

Capitolo I

UN NUOVO INIZIO

«Si può sapere cosa c'è che non va?» La voce di Manju era dolce, quasi una carezza.
Joseph sospirò.
«Non lo so… È tutta la situazione che mi sembra ancora estranea. Sono tre mesi che siamo qui, eppure non riesco ad abituarmi.»
Manju rise, scuotendo il capo.
«Credo che non ti abituerai mai. Sei cresciuto in convento, e per tutta la vita non hai conosciuto altro che quel mondo.»
Tre mesi erano passati da quando avevano lasciato Bhubaneshwar. All'alba si erano messi in cammino, senza una meta precisa. Per gli altri era sembrata una fuga; per loro, invece, un salto nel futuro, un futuro da costruire insieme. Calcutta li aveva attratti proprio per questo: una città immensa, senza legami, senza appigli, ma piena di possibilità. Avevano portato con sé solo il denaro necessario al viaggio, come a voler tagliare ogni ponte col passato. Quasi ad indicare il nuovo inizio, Manju aveva deciso di abbandonare il nome con cui tutti la conoscevano: Lilian, e riprendere quello che i suoi genitori avevano scelto per lei al momento della sua nascita. Un taglio col passato recente ma anche un ultimo aggancio alla famiglia che aveva lasciato bruscamente, ma a cui nel profondo era ancora

molto attaccata.
La stazione di Howrah li aveva accolti con il suo caos. Joseph, spaesato, osservava la folla, le voci, la confusione. Bhubaneshwar era stato uno shock, ma lì almeno aveva una comunità alle spalle, un rifugio. A Calcutta erano soli. Tutto era più grande: la ricchezza e la miseria, i viali eleganti e gli slum maleodoranti.
Fuori dalla stazione, Joseph comprò un giornale, senza sapere bene cosa cercare. In altri tempi sarebbe entrato in una chiesa a pregare, ma ora non ne aveva il coraggio. Parlare a Dio gli sembrava quasi un tradimento, un gesto che lo metteva a disagio.
Un ragazzino si avvicinò.
«Saib, posso portarti la valigia?»
«No, grazie.»
Il ragazzo insistette:
«Vuoi un rickshaw? Ho un amico che conosce tutti gli hotel della città.»
«No hotel, grazie.»
Joseph era visibilmente a disagio. Manju intervenne con naturalezza:
«Come ti chiami?»
Il ragazzo rimase sorpreso. Non era abituato a sentirsi rivolgere domande gentili. Sorrise, mostrando denti rovinati e spazi vuoti.
«Satish.»
«Sai se qui vicino c'è una scuola cristiana? O una chiesa?» chiese Joseph.

Satish li indirizzò alla Holy Cross School, un grande edificio segnato dal tempo ma ancora vivo. Nel vedere i molti bambini correre su e giù dai corridoi, a tutti e due tornò la nostalgia della loro scuola. Chissà come avevano reagito alla loro improvvisa partenza, chissà che problemi stavano affrontando ora; non ne parlarono, ma ognuno, in cuor suo, sentiva la mancanza di quella confusione, dei problemi, di quella che potevano chiamare "casa".

Lì furono accolti dal preside, un sacerdote robusto, dai capelli già spruzzati di bianco. Il suo ufficio era imponente come lo erano la sua cattedra e l'insegna in legno che sopra di essa mostrava i tanti titoli accademici che esso possedeva. Joseph si sentì piccolo davanti a quella solennità.

Fu Manju a parlare:

«Ci siamo sposati da poco. Joseph viene dal Karnataka, io dall'Orissa. Abbiamo insegnato in varie scuole e speravamo che qui, a Calcutta, potessimo trovare un impiego.»

Il preside li ascoltò con cortesia, ma la risposta fu fredda:

«Per ora non c'è posto. L'anno è ormai iniziato. Forse in estate si libererà qualche posto. Lasciatemi un recapito e le vostre referenze, vi chiamerò io.»

Joseph si vergognò. Non avevano indirizzi, né raccomandazioni. Uscirono in silenzio, con un senso di vuoto.

Attraversarono il ponte di Howrah e raggiunsero la cattedrale di Nostra Signora del Rosario. Lì, una piccola insegna della Caritas Diocesana li guidò verso un ufficio. Una giovane donna

sorridente li accolse. Manju spiegò la loro situazione: appena arrivati, senza casa né lavoro.
«Per due o tre giorni potete restare nel nostro ostello» disse la donna. «Poi dovrete cercare un posto vostro. Quanto al lavoro, domani parlerete con il mio collega. Non sarà facile: ogni giorno arrivano centinaia di persone.»
Li accompagnò negli alloggi. Manju fu sistemata nella camerata femminile, Joseph in quella maschile: un grande stanzone con dieci letti a castello.
«Questo è il tuo posto. Alle sette serviremo la cena.»
Joseph si sentì umiliato. Da anni non divideva la stanza con altri. La privacy era un lusso che i poveri non potevano permettersi. Dopo cena si stese sul letto, pensando a Manju. Gli mancava la sua voce, il suo sguardo. Per anni aveva parlato di povertà, di aiutare gli ultimi. A Balajinagar aveva persino convinto Agostino a trasferirsi tra gli emarginati. Ma quella era stata una casa, povera ma dignitosa. Ora, per la prima volta, capiva cosa significava davvero farsi povero con i poveri, e non soltanto soccorrerli.

Capitolo II

IL PESO DEL PASSATO

Dopo tre mesi, finalmente erano riusciti a trovare un lavoro e ad affittare un piccolo monolocale. Una stanza in un condominio popolare, costosa per la zona e per la loro condizione, ma almeno offriva ciò che più desideravano: un bagno tutto loro, un po' di privacy, elettricità e acqua corrente.

Joseph lavorava come facchino in un hotel a tre stelle: portava valigie, ripuliva stanze, faceva ogni mansione che il padrone gli affidava. Manju, nello stesso albergo, aiutava in cucina. L'hotel era sempre animato: uomini d'affari di passaggio, qualche coppia in vacanza, e di tanto in tanto giovani stranieri attratti dall'India e dal suo fascino esotico.

La sera tornavano a casa stremati. Joseph riusciva a raccogliere qualche mancia che arrotondava il magro stipendio; Manju portava con sé qualche avanzo dei pasti dei clienti.

«Si può sapere cosa c'è che non va?» chiese Manju, con la sua voce soave.

Joseph esitò.

«Non lo so. Sono tre mesi che siamo qui, eppure non riesco ad abituarmi.»

È tutta la situazione che mi sembra ancora strana. Quando siamo partiti, sapevamo che non sarebbe stato facile. Abbiamo avuto coraggio, per amore l'uno dell'altra. Ora il mio amore per te è più forte che mai, ma mi sento disilluso. A Balajinagar servivamo

i poveri, affrontavamo insieme difficoltà che ci hanno uniti. Qui, invece, mi trovo incastrato in una routine dove non servo i poveri, ma i ricchi. Ogni giorno passo davanti a capanne e mendicanti, gente più morta che viva, in attesa di una moneta. E tutto ciò che posso fare è lasciare qualche spicciolo, un sorriso, forse una ciotola di riso. Ho paura d'aver perso il senso della mia vita.»
Manju lo guardò con dolce fermezza.
«Joseph, sei cresciuto credendo di essere un superuomo. Ti sei vantato di aver difeso i poveri, hai lottato contro Digal e ne sei uscito vincitore. Ora stai imparando un'altra lezione, più dura ma necessaria: quella della debolezza, dell'impotenza. Per anni hai predicato Cristo sulla croce, dicendo alla tua gente di non cercare i miracoli ma di fidarsi della sua sofferenza e del suo amore. Ora quella predica devi rivolgerla a te stesso. Non puoi fare miracoli, né per loro né per te. Ma stiamo condividendo la loro vita, e da questo impareremo molto. Per ora abbiamo bisogno di questo lavoro umile, per mettere da parte qualche soldo. Poi, quando saremo più stabili, cercheremo qualcosa di più utile, magari con organizzazioni benefiche. Vediamo cosa la Provvidenza ci riserverà.»
Joseph ascoltava, ma dentro di sé sentiva un peso. Da quando aveva lasciato Bhubaneshwar, non riusciva più a rivolgersi a Dio. La vergogna lo rodeva. Non pregava, non entrava in chiesa, non partecipava a celebrazioni. Era come se volesse cancellare la sua vita passata, ma così gli rimanevano solo sensi di colpa e la sensazione di essere un vigliacco in fuga.

Per Manju, Dio restava una presenza naturale, quasi indifferente alle circostanze: che fosse in convento, accanto a Raju come moglie, o in fuga con Joseph, la sua fede non mutava. Ciò che la lacerava non era la scelta di vita, ma la maternità negata. Il bambino che aveva giurato di difendere non c'era più, e la sua immagine la inseguiva come un'ombra. Con Joseph sapeva ridere, mostrava gioia e ironia, ma dentro portava il dolore di non aver salvato suo figlio. E la paura che, se un altro figlio fosse arrivato, lei non avrebbe saputo proteggerlo ancora una volta.
Ogni mattina, andando al lavoro, Joseph fissava i mendicanti; Manju osservava i bambini che affollavano le strade: alcuni a scuola, altri a giocare, altri a chiedere l'elemosina. Era una ferita aperta. Le mancava la scuola di Balajinagar, le lotte per garantire istruzione ai figli degli slum, il sorriso di Raj, le lezioni, le feste. A Calcutta non erano riusciti a costruirsi una vita sociale. La città era cosmopolita, e non apparivano estranei, ma dentro di loro c'era diffidenza. Se avessero stretto amicizie, prima o poi qualcuno avrebbe chiesto: da dove venite? Come vi siete conosciuti? Cosa facevate prima? Perché siete qui? Mentire? Dire la verità? E allora cosa avrebbero pensato di loro?
Il passato era un macigno, difficile da rimuovere.

Capitolo III

LEENA

La notizia del licenziamento di Leena, una collega di cucina, colpì Manju più del previsto. Non era mai stata una donna espansiva, ma la sua assenza improvvisa lasciava un vuoto. Decise di andarla a trovare.

Si incamminò verso Anandanagar. Appena imboccò le viuzze dello slum, un'ondata di ricordi la riportò alle zone più povere di Balajinagar. Strade strette di terra battuta, capanne di lamiera e compensato, donne accovacciate davanti a fuochi improvvisati che scaldavano acqua per il tè o bollivano riso. Bambini nudi, con le dita in bocca e chicchi di riso incollati alle labbra, sedevano accanto alle madri; i più grandi correvano ovunque, scalzi, urlando e ridendo.

La casa di Leena era leggermente migliore delle altre: qualche lamiera nuova, un tetto riparato, segni di piccoli miglioramenti frutto del suo lavoro. Manju bussò piano, e Leena apparve sulla soglia, con il volto stanco ma accogliente.

«Leena… cosa è successo? Perché mancavi così spesso?»

La donna abbassò lo sguardo.

«Il mio bambino ha solo due anni. Di solito lo lasciavo da mia cugina, ma lei spesso non c'era. Ora ha deciso di tornare al villaggio, in Jharkhand. Dice che lì, con un po' di terra e due galline, si vive meglio che qui, tra il fumo e l'acqua sporca. Mio

figlio è malaticcio, non abbiamo soldi per medicine o latte. Mio marito lavora come conducente di rickshaw: pedala dodici ore al giorno, trascina uomini ricchi da una parte all'altra della città. Non guadagna molto, ma almeno qualcosa porta. Io… ora che ho perso il lavoro, non so cosa fare. Devo restare qui a custodire mio figlio.»

Manju la ascoltava con il cuore pesante. La storia le ricordava Raj e sua madre, scomparsi all'improvviso, lasciando dietro di sé solo un bambino abbandonato.

«Forse possiamo cercare qualcun altro che ti aiuti con il piccolo» disse, «così potresti tornare a lavorare.»

Quando tornò a casa, Manju era devastata. Raccontò tutto a Joseph, che condivise la sua angoscia.

«Sai, dopo aver vissuto a Balajinagar, anch'io pensavo di essermi abituato alla povertà, ai problemi, e anche alle sconfitte. Abbiamo incontrato tante situazioni come quella di Leena, eppure alla povertà non ci si abitua mai. Come mi ricordavi tu, là stavamo lottando e questo metteva le nostre coscienze a posto. Non riuscivamo a risolvere i problemi ma almeno stavamo lottando con loro. Qui siamo veramente impotenti. Le angosce degli altri ci mettono davanti alla debolezza dei nostri sentimenti, alla fragilità della nostra natura. Questa è una lezione che non finiremo mai di imparare, ma è importante che la affrontiamo sempre assieme perché sarà la nostra unità che ci manterrà forti per continuare a combattere.»

E proprio pensando a Leena e al suo problema, gli tornò in mente

quel giornale che comprò il primo giorno. Lì aveva letto un annuncio di un asilo che cercava una cuoca. Frugò nella borsa e trovò il foglio spiegazzato: *The garden of Hope – cercasi cuoca.*
Il giorno dopo, finito il turno, andarono insieme all'indirizzo. La struttura era semplice, nella periferia nord di Calcutta, gestita dalla Methodist Church of Bengal. Furono accolti con gentilezza e raccontarono la storia di Leena.
«Il posto da cuoca non è più disponibile» spiegò la direttrice, «ma se si adatta a fare le pulizie e ad accudire i bambini più piccoli, possiamo assumerla. E potrà portare qui anche suo figlio. Non è molto, ma avrà un pasto sicuro e un luogo pulito per otto ore al giorno.»
Manju e Joseph uscirono con il cuore leggero. Corsero da Leena per darle la notizia. La donna li guardò incredula, poi scoppiò in lacrime.
«Non so come ringraziarvi…»
Per la prima volta da quando erano arrivati a Calcutta, Joseph e Manju sentirono di aver fatto qualcosa che riportava senso alle loro giornate.

Capitolo IV

ANEETHA

L'amicizia tra Manju e Leena cresceva giorno dopo giorno. Non era più soltanto un rapporto tra ex-colleghe: ormai si confidavano, si sostenevano, si cercavano. Anche il marito di Leena, Ravi, cominciò a frequentare Joseph e Manju. Uomo silenzioso, segnato dalla fatica di pedalare il suo rickshaw per dodici ore al giorno, trovava in Joseph un interlocutore attento, capace di ascoltare senza giudicare.

Spesso, nei giorni liberi, Joseph e Manju si recavano ad Anandanagar. Le viuzze dello slum, con le loro capanne di lamiera e i bambini scalzi che correvano tra le pozzanghere, erano ormai diventate parte del loro paesaggio quotidiano. Ogni volta, Manju sentiva un misto di nostalgia e dolore: Balajinagar le tornava alla mente, con le sue lotte e le sue speranze.

Un pomeriggio, Leena li invitò a partecipare a una festa organizzata dall'asilo dove lavorava.

«Venite,» disse con entusiasmo, «ci saranno canti, giochi, e anche un piccolo rinfresco. Voglio presentarvi ai miei colleghi.»

Joseph esitò.

«È una chiesa protestante…»

Manju lo guardò con dolce fermezza.

«E allora? Non è questo il momento di giudicare. Potrebbe essere

un primo passo per tornare a contatto con Dio, con la tua parte più profonda. Vieni a cuore aperto.»
Alla fine accettò.
La festa fu semplice ma calorosa. Bambini che cantavano, madri che sorridevano, volontari che servivano dolci e bevande. Joseph e Manju si sentirono accolti. Conobbero altre realtà gestite dalla stessa chiesa e da altre comunità protestanti: scuole, centri di assistenza, piccole opere nate per dare dignità ai poveri. Joseph, pur restando in silenzio, percepì un orizzonte nuovo. Forse, un domani, anche lui avrebbe potuto ritrovare un senso in quel mondo.
Ma la luce di quella giornata fu presto oscurata da una notizia terribile. Aneetha, la figlia tredicenne dei loro vicini di casa, non era tornata da scuola. La notte era passata senza che desse notizie. Non era mai successo prima.
Il giorno seguente, Joseph, approfittando del suo giorno libero, accompagnò Balraj, il padre della ragazza, alla stazione di polizia. Mostrarono la foto di Aneetha. L'ufficiale li ascoltò distrattamente e poi disse:
«Per 48 ore non possiamo accettare una denuncia. Potrebbe trattarsi di una fuga volontaria. È una bella ragazza, forse si è innamorata e ha deciso di scappare con qualcuno.»
Balraj si infuriò.
«Mia figlia non è così! Non è mai uscita senza avvisare.»
Ma le parole caddero nel vuoto.
Non si arresero. Tornarono alla scuola, chiesero informazioni.

Nessuno aveva notato nulla di strano. Solo un compagno disse:
«Dopo le lezioni, l'ho vista parlare con un uomo ben vestito. Poi è salita sulla sua macchina.»
La disperazione crebbe.
Joseph e Balraj si recarono a un ufficio della Chiesa Metodista, uno di quelli conosciuti durante la festa. Lì parlarono con un assistente sociale. La sua voce era grave:
«Ogni mese decine di bambine spariscono. È il racket della prostituzione minorile. Le portano a Bombay o a Delhi, e da lì ne mandano altre a Calcutta, per confondere le tracce. Non è facile ritrovarle.»
Balraj e sua moglie erano distrutti. La speranza sembrava dissolversi.
Qualche giorno dopo, Balraj sentì parlare di un locale notturno non lontano dalla scuola. Si diceva che, per clienti speciali e ben paganti, venissero offerte ragazze giovanissime. Decise di tentare.
Quella sera si presentò al locale. Ordinò una birra, osservò le danzatrici, cercò di fare domande.
«Avete… qualcosa di diverso? Ragazze più giovani?»
Il barista lo fissò sospettoso. Poco dopo, una guardia lo prese per un braccio e lo trascinò fuori, in un vicolo buio. Lo picchiarono, chiedendogli per chi lavorasse. Balraj, tra i colpi, riuscì solo a gridare:
«Cerco mia figlia!»
Alla fine lo lasciarono a terra, sanguinante.

«Qui tua figlia non c'è» dissero, prima di sparire nell'ombra.
Balraj tornò a casa distrutto. Non sentiva quasi il dolore delle botte, ma quello del fallimento. Non aveva trovato nulla, solo la conferma che la sua bambina era stata inghiottita da un mondo oscuro e spietato.

Capitolo V

UNA PORTA SI APRE

La notizia arrivò inaspettata. Una sera, mentre Manju stava riordinando la cucina, Leena le si avvicinò con un sorriso timido. «Sai, all'asilo cercano una nuova responsabile. La direttrice deve trasferirsi a Delhi. Ho fatto il tuo nome…»

Manju la guardò sorpresa.

«Il mio nome?»

«Sì. Ti conoscono già, ti hanno visto qui più volte. Hanno deciso di offrirti tre mesi di prova.»

Manju sentì un brivido di emozione. Una porta si stava aprendo, una possibilità concreta di aiutare i poveri non solo con gesti isolati, ma con un impegno quotidiano. Accettò senza esitazione.

Il giorno seguente, la direttrice la chiamò nel suo ufficio. Era una donna di mezza età, con modi gentili ma decisi.

«Prima di lasciarti il posto, voglio darti alcune raccomandazioni. I nostri bambini vengono da famiglie di diverso grado sociale e di diversa casta. Noi cerchiamo di non fare differenze. Lo diciamo chiaramente ai genitori: qui devono essere trattati tutti allo stesso modo. Se non accettano, sono liberi di andare altrove.»

Manju annuì, ascoltando con attenzione.

«La situazione diventa delicata quando subentrano problemi di casta. Alcuni non vogliono che i loro figli interagiscano con

quelli di altre caste. Non devi mai intrattenere le ragioni di chi protesta: su questi argomenti è facile cadere in lotte senza fine.»
La direttrice fece una pausa, poi riprese con voce più grave.
«Ultimo punto: la religione. Anche qui cerchiamo di non fare differenze, ma le difficoltà aumentano quando si avvicinano le festività. Ognuno pretende che vengano celebrate le proprie, e nessuno accetta che i figli partecipino a quelle di un'altra religione. Noi abbiamo scelto una via semplice: per le feste principali degli Induisti e dei Mussulmani, i bambini restano a casa e festeggiano in famiglia. Loro sanno bene che noi siamo una scuola cristiana. Tutti invece partecipano al grande spettacolo per Natale e Pasqua. Non vogliamo convertire nessuno, ma desideriamo che conoscano i punti principali della nostra fede. Per questo facciamo firmare ai genitori un documento in cui si impegnano a lasciare i figli partecipare ai canti e alle recite.»
Manju rifletté. Le parole della direttrice le sembravano sensate, e accettò con gratitudine i mesi di prova.
Quella sera, raccontò tutto a Joseph. Lui la ascoltò in silenzio, poi scosse il capo.
«Ai problemi religiosi non esistono facili soluzioni. Devi considerare che molti genitori non sanno leggere o scrivere. Firmano un documento che per loro non ha senso. I problemi non verranno dai genitori, ma dai leader religiosi. Se un giorno volessero accusarti, direbbero che hai forzato quelle famiglie ad accettare pur di trovare un posto per il figlio, ma quel documento

firmato potrebbe essere usato come prova per mostrare un tentativo di conversione. E sai quanto questo tema sia delicato oggi in India.»
Manju rimase pensierosa.
«Ma l'asilo funziona da dieci anni senza problemi…»
Joseph sospirò.
«Finché le cose vanno bene, tutto scorre. Ma se qualcosa comincia ad andare male, la società cercherà un colpevole. E quel colpevole potresti essere tu.»
Le sue parole pesarono come pietre. Eppure, dentro di lei, la speranza era più forte della paura.
«Sono solo tre mesi di prova» disse con decisione. «Vale la pena tentare.»
Joseph la guardò con un misto di preoccupazione e ammirazione.
«Allora fallo. Ma sii prudente. Non dimenticare mai che la tua forza non sta nel ruolo che ti daranno, ma nella capacità di creare una squadra con chi lavora con te e di restare unita a chi soffre.»
Manju sorrise.
«È proprio questo che voglio: restare vicina ai poveri, e dare ai bambini un luogo dove sentirsi uguali.»
Quella notte, mentre si coricava, sentì che una nuova fase della sua vita stava iniziando. Non sapeva se sarebbe stata facile o difficile, ma era certa di una cosa: avrebbe affrontato ogni sfida con la stessa determinazione che l'aveva portata fin lì.

Capitolo VI

RESPONSABILITÀ

Manju aveva accettato con decisione il nuovo incarico: dirigere l'asilo. Non era soltanto un titolo, né un ufficio con carte da firmare. Era un peso che le si posava sulle spalle ogni mattina, quando varcava il cancello di ferro arrugginito e sentiva il vociare dei bambini che già riempiva l'aria. Ogni problema, ogni pianto, ogni febbre, ogni carezza mancata passava da lei.

All'inizio pensava che il suo compito fosse so-prattutto organizzativo: controllare le presenze, gestire le maestre, assicurarsi che il pranzo fosse pronto. Ma presto si accorse che dietro ogni bambino c'era una storia più grande, una famiglia che portava addosso la fatica di vivere.

Molti di quei piccoli tornavano la sera in case dove la luce elettrica era un lusso raro e l'acqua potabile un sogno lontano. Le madri, dopo giornate interminabili di lavoro, rientravano stanche, incapaci di dedicare tempo e cure. Così, quando i bambini rientravano dall'asilo, spesso non trovavano né un pasto caldo né un abbraccio. Le necessità quotidiane erano affidate alle sorelle maggiori: bambine di dieci o dodici anni che, con i piedi scalzi e i vestiti consunti, si mettevano in fila al rubinetto pubblico. Ore di attesa sotto il sole, e poi il ritorno a casa con due contenitori pesanti, oltre venti chili d'acqua che piegavano la schiena e facevano tremare le braccia. Manju osservava queste scene con un dolore silenzioso. Sapeva che a pranzo i bambini avevano

mangiato all'asilo, e che la sera spesso non ricevevano nulla: il poco cibo rimasto era destinato agli adulti o ai fratelli più grandi. Non era negligenza, era sopravvivenza.

Un giorno, una delle maestre le segnalò un bambino che sembrava più irritabile del solito. "*Capricci*," aveva pensato all'inizio. Ma Manju, entrando nella stanza, vide il suo respiro affannoso, il volto arrossato, gli occhi lucidi. Non era un capriccio: era una polmonite. Forse il piccolo aveva preso freddo dopo aver sudato giocando, forse la febbre era stata ignorata troppo a lungo. Ora servivano medicine forti, cure costanti, un ambiente pulito. Portarlo in ospedale significava affrontare spese insostenibili: pagare le consultazioni, comprare i farmaci uno per uno, restare accanto al letto giorno e notte.

Manju sentì un senso di colpa che non le apparteneva ma che la investiva ugualmente. Se l'incaricata si fosse accorta prima, se lei stessa avesse vigilato con più attenzione, forse si sarebbe potuto evitare.

Fu allora che comprese: non poteva restare chiusa nel suo ufficio, aspettando che i problemi le venissero portati. Doveva camminare tra i bambini, ascoltare le maestre, osservare i volti, cogliere i segnali. Doveva essere presente, non solo come direttrice, ma come donna che guida e accompagna.

Così iniziò a passare più tempo nelle aule, tra i tavolini colorati e i giochi di legno. Si fermava accanto alle insegnanti, dava indicazioni precise: come riconoscere un malessere, come lavare i bambini con cura, come nutrirli anche quando sembravano

rifiutare il cibo. Non era un rimprovero, era un sostegno. Voleva che ciascuna di loro sentisse di avere una guida, un'alleata.
Le giornate scorrevano così, tra il rumore dei piatti della mensa, le risate improvvise, i pianti che si mescolavano al canto delle maestre. Ogni bambino era un universo fragile, e Manju imparava a decifrarne i segni: un gesto di stanchezza, un silenzio improvviso, un gioco abbandonato troppo presto.
Ogni sera, tornando a casa, portava con sé le immagini di quei piccoli: le code al rubinetto, i contenitori d'acqua, i pianti soffocati, le febbri improvvise. Eppure, insieme al dolore, cresceva in lei una determinazione nuova. L'asilo non poteva essere soltanto un luogo di custodia: doveva diventare un rifugio, un presidio di vita, un punto di partenza per cambiare almeno un frammento di quella realtà.
Questo peso che le sembrava schiacciarla, in verità le stava ridando vita. Stava riportando a galla la Manju che a Balajinagar si sentiva madre di tutti i suoi allievi. Dentro la spingeva una remota speranza, un filo tenace che le permetteva di combattere il suo senso di colpa: là non era riuscita a proteggere suo figlio, ora aveva la possibilità di redimersi proteggendone molti di più.

Capitolo VII

SUDHEER

Era un pomeriggio caldo e polveroso quando Lavinia, la madre di Sudheer, si presentò all'asilo. Gli occhi gonfi di pianto, le mani tremanti, la voce spezzata. Cercava Manju, come si cerca un rifugio quando la tempesta è troppo forte.

«Mio figlio…» riuscì a dire, «da giorni non torna a casa.»

Manju la fece sedere, le porse un bicchiere d'acqua.

«Calmati, Lavinia. Raccontami tutto, dall'inizio.»

Il racconto uscì a singhiozzi. Sudheer aveva quattordici anni. Aveva studiato fino agli undici, poi la scuola era diventata un lusso impossibile. Da allora aveva cominciato a lavorare: raccoglieva pezzi di metallo, vetro e carta dai bidoni della città, rivendendoli per pochi soldi a chi li riciclava. Era un lavoro duro, sporco, ma almeno portava qualcosa a casa. Negli ultimi tempi, però, i guadagni erano diminuiti fino a scomparire.

«Sono in troppi a raccogliere,» diceva, «e nelle zone ricche non ci fanno più entrare. È cambiato anche chi controlla il riciclo: ora è più esigente e anche più violento.»

Manju ascoltò in silenzio, raccogliendo ogni dettaglio.

«Non ti preoccupare, Lavinia. Farò il possibile. Non sei sola.»

Quella sera ne parlò con Joseph.

«Dobbiamo muoverci,» disse lui. «Non possiamo aspettare.»

La domenica, giorno di riposo, si armarono di una fotografia del

ragazzo e di tanta pazienza. Camminarono tra le strade dove i giovani poveri bighellonavano a gruppi. Si avvicinarono a molti di loro, mostrando l'immagine.

«Lo conoscete?» chiedeva Manju.

«Forse,» rispondevano, con un sorriso beffardo.

«Ne passano tanti da qui. Poi vanno per altre strade.»

Joseph li osservava con attenzione.

«Non è solo povertà,» mormorò a Manju.

«È come se non avessero più interesse per nulla. Né per la vita, né per la famiglia.»

Il lunedì, Manju tornò dall'assistente sociale. Raccontò ciò che aveva visto. Lui annuì, con un realismo spietato:

«La maggior parte di questi ragazzi, per superare la fatica e il dolore, mastica khaini o paan. Toglie la fame, dà un po' di forza. Ma poi, quando non basta più, passano alle colle sintetiche, inalano gas nocivi. È la porta d'ingresso agli oppiacei. Se Sudheer portava a casa meno soldi, forse li spendeva per questo.»

Manju rimase senza parole.

«Vuoi dire che…?»

«Voglio dire che potrebbe essere già sulla strada della dipendenza,» concluse l'assistente sociale.

Non poteva restare ferma. Chiese un giorno libero e tornò da Lavinia.

«Andiamo insieme. Non possiamo aspettare.»

Si avviarono verso *Mirza Ghalib Street*, zona famosa per la vendita di droghe leggere. Le strade laterali erano un inferno

silenzioso: ragazzi seduti o sdraiati a terra, consumati dalla fame e dalle sostanze. Occhi vuoti, frasi sconnesse, commenti sgradevoli.

«Non fermarti troppo a guardare,» disse Manju a Lavinia, «dobbiamo cercare Sudheer, se è qui.»

Dopo ore di ricerca, notarono un gruppo che litigava. Lavinia si fermò, trattenne il respiro.

«Quella voce…» disse.

Si avvicinarono. Era Sudheer, circondato da altri ragazzi che lo picchiavano.

«Non mi hai ancora pagato quelli di ieri! Portami i soldi e poi ti daremo quello che vuoi!» gridavano.

«Sudheer!» urlò Lavinia, gettandosi tra di loro.

Lo abbracciò con una forza disperata. I ragazzi, sorpresi dall'irruzione, si allontanarono. Forse spaventati, forse mossi da un briciolo di compassione.

Le due donne trascinarono Sudheer fino alla strada principale, chiamarono un rickshaw e lo riportarono a casa.

I giorni seguenti furono un calvario. Sudheer soffriva per l'astinenza, tremava, piangeva, si chiudeva in silenzio.

«Non ce la faccio, mamma,» sussurrava. «Ho bisogno…»

«Hai bisogno di me,» rispondeva Lavinia, stringendolo forte.

Poi, lentamente, tornò a sé. Abbracciò la madre, chiedendole perdono.

«Mi sentivo inutile. La gente mi guardava come fossi spazzatura. Un compagno mi ha offerto oppio da masticare. All'inizio era

forza, ebrezza. Poi è diventata catena.»
L'assistente sociale e Manju visitarono la famiglia.
«La dipendenza è agli inizi,» dissero. «Può essere recuperato. Ma deve allontanarsi da qui. A Kolkata rischia di ricadere. In Assam abbiamo un centro, in campagna. Potrà disintossicarsi.»
«Potrò disintossicarmi? … mamma, voglio tornare a essere tuo figlio,» disse Sudheer, stringendo la madre con le lacrime agli occhi.
Lavinia lo accarezzava come se fosse tornato bambino, come se quel gesto potesse cancellare giorni di assenza e di tormento.
Manju li osservava, con il cuore diviso tra dolore e speranza. Sapeva che il cammino sarebbe stato lungo, che la dipendenza non si spegne con un abbraccio, ma almeno ora c'era una possibilità. Una possibilità fragile, come una fiamma che rischia di spegnersi al primo vento, e che tuttavia illumina l'oscurità.
Dentro di lei si agitava un pensiero: quante madri come Lavinia avrebbero bussato alla sua porta? Quanti figli come Sudheer si sarebbero persi tra le strade di Mirza Ghalib Street? Non poteva illudersi che quella fosse una vittoria definitiva. Era solo l'inizio di una battaglia più grande, che avrebbe richiesto coraggio, pazienza e una speranza ostinata.
Eppure, in quel momento, guardando il ragazzo stretto al petto della madre, Manju sentì che la vita poteva ancora rialzarsi dalle macerie. Non era la fine, ma un fragile inizio.

Capitolo VIII

PRAVEEN

La città si stendeva davanti a lui come un mosaico di contrasti: il traffico caotico, i clacson che si inseguivano, il profumo speziato che usciva dalle cucine di strada, mescolato all'odore acre della polvere e del sudore. Joseph camminava lentamente verso casa, con il passo pesante di chi porta dentro di sé un pensiero che non trova pace.

Quella sera, seduto accanto a Manju, lasciò che il silenzio si sciogliesse. Lei stava riordinando i quaderni dei bambini dell'asilo, con la cura di chi sa che ogni segno di matita è un piccolo seme di futuro. Joseph la osservò, e finalmente parlò.

«Manju, ti ammiro. Ogni giorno ti vedo combattere, dare voce a chi non ne ha. Io invece resto chiuso nel mio lavoro. Mi stimano, certo, ma non sento di appartenere a nulla. Mi manca la comunità, mi manca il contatto con i bambini, il senso di lottare insieme.»

Manju sollevò lo sguardo, i suoi occhi caldi e fermi.

«Joseph, tu sei parte di questa lotta, anche se non lo vedi. Senza di te, senza il tuo sostegno, io non potrei andare avanti. Verrà il tuo momento, ma intanto porta pazienza. Io ho bisogno dei tuoi consigli, e i bambini hanno bisogno di sapere che ci sei.»

Le parole di Manju erano come acqua fresca, ma dentro Joseph rimaneva un nodo. La memoria della parrocchia di Balajinagar lo tormentava: lì aveva respirato il senso di comunità, lì aveva

sentito di essere parte di un corpo vivo. Ora, invece, si sentiva un ingranaggio isolato.

Qualche giorno dopo, decise di prendere un rickshaw per tornare a casa. Le strade erano affollate, i venditori gridavano le loro offerte, e il sole calava tingendo di arancio le facciate scrostate. Il conducente, Praveen, pedalava con fatica, il volto scavato dalla stanchezza. Joseph lo notò subito.

«Sembri molto affaticato, amico. Tutto bene?»

Praveen sospirò, asciugandosi il sudore con un fazzoletto logoro. «Da giorni ho dolori ai reni. Mangio poco, bevo meno. Ma non posso fermarmi. Mia figlia ha sedici anni: dobbiamo pensare al suo matrimonio, alla dote. Se mi fermassi per cure, rischierei di perdere i risparmi di una vita.»

Joseph rimase colpito. Conosceva l'usanza della dote, ma non aveva mai riflettuto sul peso che essa poteva avere sulla salute e sul futuro di un padre.

«E se la tua salute peggiorasse? Non sarebbe un rischio ancora più grande?»

Praveen scosse la testa, con un sorriso amaro.

«Un buon matrimonio per mia figlia è la garanzia che sarà rispettata, che potrà usare le sue capacità. Senza dote, nessuno la accetterebbe. Non posso permettermi di fallire.»

Il rickshaw si fermò davanti alla casa di Joseph. Prima di scendere, egli chiese:

«Dove abiti? Verrò a trovarvi. Voglio conoscere tua moglie e tua figlia.»

Praveen annuì, grato.
«Sarebbe un onore. Viviamo in un quartiere vicino al mercato dei fiori. Non è molto, ma è casa.»
Gli pagò il doppio della quota dovuta e lo salutò con affetto.
Quella sera Joseph raccontò tutto a Manju. Lei ascoltò con attenzione, le mani intrecciate sul grembo, e disse:
«Non possiamo lasciare che la salute di un padre venga sacrificata così. Cercherò soluzioni, parlerò con le famiglie dell'asilo. Forse troveremo un modo per aiutare Praveen.»
Joseph la guardò, e per la prima volta sentì che la sua inquietudine trovava un varco: non era solo spettatore, ma parte di una lotta che riguardava la dignità della sua gente. Le strade di Calcutta, con i loro odori e rumori, non erano più soltanto il teatro della sua fatica quotidiana: diventavano il luogo dove la sua vita poteva intrecciarsi con quella degli altri, dove la speranza di un'alba nuova cominciava a farsi concreta.

Capitolo IX – LA VISITA A PRAVEEN

L'estate era arrivata con il suo peso soffocante. Le giornate sembravano dilatarsi sotto il sole, e persino le ombre si muovevano lente, come stanche di esistere. L'asilo di Manju aveva chiuso per un mese: tempo di riparazioni, di riordino, ma soprattutto di riposo per chi vi lavorava.

Joseph colse l'occasione per coinvolgere Manju in una visita a Praveen. Con loro venne anche una sua amica, impegnata nella pastorale familiare.

«Andiamo nel tardo pomeriggio» disse, «quando il caldo si fa meno feroce.»

Così, verso le cinque, si incamminarono.

Il mercato dei fiori li accolse con un'esplosione di colori e voci. I venditori chiamavano gli ultimi clienti, offrendo mazzi di rose e garofani, mentre le mani veloci intrecciavano ghirlande di gelsomini. Joseph si fermò un istante, attratto da un mazzo di rose rosse. "*Per Manju"* pensò, e lo acquistò, sorridendo al volto sorpreso della moglie.

Superato il mercato, imboccarono una via laterale. Lì lo scenario cambiava bruscamente: le buche sulla strada, le case sempre più fatiscenti, il fumo acre dei mucchietti di spazzatura che bruciavano. Una fila di bambine attendeva pazientemente il proprio turno per riempire le taniche d'acqua, i piedi scalzi

impolverati, gli occhi grandi e silenziosi.
La casa di Praveen non era diversa dalle altre: una capanna di lamiera e legno, segnata dal tempo e dalla povertà. Ad accoglierli c'era la moglie, tornata poco prima dal lavoro come donna di pulizie presso un ricco commerciante. Li salutò con un sorriso timido, ma sincero.
«Benvenuti! Praveen mi aveva parlato di un *saib* che aveva pagato doppio il viaggio e promesso di venire a trovarci. Entrate, vi preparo del tè.»
Sul fuoco all'aperto mise un pentolino d'acqua, mentre i tre ospiti si sedettero su stuoie consunte. Joseph chiese della figlia. La donna sospirò.
«È uscita mezz'ora fa per prendere l'acqua. Fino ai dodici anni ha studiato, e andava bene. Ma poi… con la pubertà, abbiamo pensato fosse meglio che lasciasse la scuola. Ora lavora con me, come aiutante. Così risparmiamo qualche soldo, e non rischia di innamorarsi o di essere corteggiata dai ragazzi del quartiere.»
Manju e l'amica ascoltavano in silenzio, col cuore pesante. La madre continuò:
«Abbiamo cominciato a guardare attorno, qualche famiglia sarebbe disposta a un matrimonio, ma le richieste sono alte. Forse con un altro anno di sacrifici potremo offrirle un futuro migliore. Vogliamo bene a nostra figlia, non vogliamo che finisca nelle mani di un uomo che la tratti da schiava.»
Le parole risuonavano forti. Nelle menti dei tre visitatori passavano immagini di ragazze finite in matrimoni infelici, con

uomini violenti o incapaci di mantenere un Lavoro, e questo solo perché le loro famiglie non avevano potuto preparare una dote adeguata. E dentro di loro, come cristiani, si accendeva la domanda: dove erano finite le promesse politiche sulla dignità della donna, gli insegnamenti di Gandhi, le predicazioni delle chiese sul rispetto?

Joseph, dopo un momento di silenzio, chiese:

«E Praveen? Quando l'ho incontrato mi è sembrato molto stanco.»

La moglie abbassò lo sguardo. «Forse è il caldo, forse il troppo lavoro. Non mi ha mai parlato di malattie. È un uomo premuroso, ma silenzioso. Non dischiude mai le sue sofferenze, preferisce lottare da solo.»

Joseph le raccomandò di osservare con attenzione eventuali segni preoccupanti. «Se noti qualcosa, portalo alla clinica della missione. Ecco l'indirizzo.» Lei annuì, grata, mentre serviva il tè fumante in piccole tazze di metallo.

Quando uscirono, il sole stava calando. Sulla strada, la figlia di Praveen stava tornando, portando sulla testa una pesante tanica d'acqua. Era una ragazza magra, ma il suo volto irradiava un sorriso limpido. Il *chudidar* rosa che indossava la rendeva ancora più graziosa. Dal modo deciso con cui camminava, sembrava avere più dei suoi sedici anni.

Joseph la osservò in silenzio, colpito dalla forza e dalla fragilità che convivevano in quella giovane figura. In quel momento comprese cosa intendeva dire Praveen quando parlava della dote.

Lui lottava per proteggere la dignità di sua figlia, per difendere il suo sorriso dall'ombra di un futuro incerto.

Capitolo X

IL CALVARIO DI ANEETHA

Balraj bussò alla porta di Joseph con il fiato corto.
«Mi hanno chiamato dal General Hospital… Aneetha è lì. L'hanno trovata in un bagno di sangue.»
Joseph sentì un gelo attraversargli la schiena. Non chiese altro. Uscirono insieme, correndo verso l'ospedale.
La scomparsa di Aneetha aveva lasciato dietro di sé solo sospetti e voci. Qualcuno aveva sussurrato di un racket, di uomini che adescavano ragazze. Ora la verità si faceva carne, dolore, sangue. Aneetha era stata trascinata in un mondo di stanze chiuse, di promesse false e di notti vendute. Per mesi aveva vissuto prigioniera, costretta a indossare sorrisi che non le appartenevano. Ogni mattina tornava in quel centro senza finestre, ogni sera usciva per accompagnare uomini che la chiamavano "signora" ma la trattavano come merce.
Una notte, un ragazzo ricco e inesperto l'aveva portata via. Aneetha aveva colto la sua ingenuità come spiraglio di libertà. Gli aveva raccontato la miseria dei suoi, il padre malato, la sua costrizione. Il giovane si era lasciato impietosire. In silenzio, senza passare dalla reception, l'aveva condotta in un altro hotel.
Ma al mattino, mentre lui pagava il conto, due guardiani del bordello lo avevano afferrato e picchiato. Aneetha era fuggita tra i vicoli, senza voltarsi.

Il corpo non reggeva più. Dolori, nausea, vomito. In farmacia, un test rapido aveva rivelato la gravidanza. Aneetha era uscita fingendo indifferenza, ma dentro sentiva solo vertigine.
Sul treno verso Calcutta, il pensiero la tormentava: "*Cosa diranno i miei? Ho portato disonore. Non mi accetteranno mai.*"
Arrivata, aveva cercato Samira, la sua amica del cuore. Le aveva raccontato tutto, chiedendo aiuto. Samira l'aveva accompagnata da una vecchia donna che praticava aborti clandestini. Con pochi soldi avevano ottenuto l'intervento. Ma il sangue aveva cominciato a scorrere troppo. La donna aveva tamponato alla meglio e le aveva ordinato di andarsene.
Samira, disperata, aveva fermato un rickshaw e l'aveva portata all'ospedale, lasciando agli infermieri un biglietto con l'indirizzo dei genitori di Aneetha.
Quando Joseph e Balraj arrivarono, la ragazza giaceva immobile, pallida, con l'ossigeno e una flebo.
Il medico li accolse con voce grave:
«Ha avuto una forte emorragia interna. Per ora abbiamo tamponato, ma dovremo fare esami. Secondo me ha tentato un aborto nelle mani di persone inesperte.»
Joseph abbassò lo sguardo. Balraj strinse i pugni. Il corridoio dell'ospedale era silenzioso, come se tutto il dolore del mondo si fosse raccolto lì.
Joseph, cogliendo l'imbarazzo e la rabbia dell'amico gli pose una mano sulla spalla e poi disse:
«L'importante che adesso lei è qui ed e ancora viva.»

La vita di Aneetha pendeva da un filo. La sua storia non era solo la sua: era il volto di tante altre, intrappolate tra sfruttamento e disperazione. Joseph sentì che quella ferita non poteva restare muta.

Tornò a casa con il volto segnato. Le immagini dell'ospedale gli bruciavano dentro: il corpo fragile di Aneetha, il respiro affannoso, il sangue che aveva visto. Cercò Manju, come chi cerca un appiglio.

«La ragazza… ha praticato un aborto,» disse, quasi incapace di pronunciare le parole. «Quindici anni, e già costretta a questo.»

Manju lo fissò con fermezza.

«Joseph, ascoltami. Non puoi ridurre tutto a una frase. Non sappiamo nulla: se lo abbia voluto, se vi sia stata costretta, se abbia avuto scelta. Non sappiamo le circostanze.»

Joseph si passò una mano sul volto. Dentro di sé sentiva un conflitto: la sua formazione sacerdotale gli gridava che la vita è sacra, che l'aborto è una ferita irreparabile. Ma davanti agli occhi aveva il volto di una ragazzina smarrita, che portava addosso mesi di violenza e paura.

«Che ragioni ci potrebbero mai essere per giustificare un gesto simile?» mormorò.

«Non si tratta di giustificare,» replicò Manju, con voce calma ma decisa.

«Si tratta di vedere la realtà: una ragazza di quindici anni, sparita da mesi, ora è in ospedale, in pericolo di vita. E qui fuori ci sono i suoi genitori, distrutti, confusi. Hanno appena ritrovato la figlia

e rischiano di perderla di nuovo. Noi non dobbiamo giudicare. Dobbiamo stare accanto, confortare, aiutare.»
Joseph abbassò lo sguardo. Le parole di Manju gli penetravano dentro, come se aprissero una ferita che non voleva guardare.
«Non dimenticare,» continuò lei, «che una mente giovane, inesperta, senza formazione morale o religiosa solida, non può avere i principi rigidi che tu porti dalla tua formazione. La pressione psicologica, la paura, la vergogna… negli adolescenti sono forze incontrollabili. Non puoi pretendere da lei la lucidità che tu hai.»
Joseph rimase in silenzio. Dentro di sé sentiva il peso di due voci: quella della legge morale, chiara e inflessibile, e quella della compassione, che lo chiamava a chinarsi sulla fragilità. "*Forse la verità sta nel tenere insieme entrambe",* pensò, "*Non rinunciare alla luce, ma non spegnere chi è ferito".*
Il giorno seguente tornarono all'ospedale. Balraj e la moglie erano seduti accanto al letto di Aneetha. Quando li videro, Balraj si alzò e li salutò con un sorriso stanco ma sollevato.
«Il dottore ha detto che è fuori pericolo,» disse.
«Avrà bisogno di tempo per riprendersi, non solo fisicamente, ma soprattutto dentro. Ha sofferto traumi che avrebbero spezzato anche adulti più forti di lei. Ma è viva.»
Joseph e Manju si avvicinarono. La ragazza, pallida, aprì gli occhi e con voce flebile sussurrò alla madre:
«Scusami… portami a casa. Mi siete mancati tanto.»
Joseph sentì un nodo stringergli la gola. Non c'era più spazio per

giudizi, solo per la vicinanza. In quel sussurro, fragile e vero, c'era già tutta la teologia che serviva: il bisogno di essere amata, accolta, perdonata.

Capitolo XI

LA CONVIVENZA DELLE RELIGIONI

L’asilo di Manju era addobbato a festa: ghirlande di fiori, nastri colorati, il cortile pieno di voci e risate. L’inizio dell’anno scolastico era sempre un momento speciale, e quella mattina sembrava che tutto il quartiere fosse accorso.

Alle otto, l’incontro di preghiera per i dipendenti e le famiglie cristiane riempì la sala di canti e acclamazioni. Le mani battevano a tempo, le voci si alzavano forti, eppure Joseph, seduto tra gli altri, sentiva un peso. Guardava i volti sorridenti, ma dentro di sé percepiva un entusiasmo che gli pareva forzato, fatto di slogan e frasi ripetute. Si muoveva a disagio, come se fosse un estraneo in mezzo a quella gioia.

Quando il pastore prese la parola, la sua voce risuonò decisa:

«Gesù è l’unico Dio. Non come i mille dei degli Indù, né come Allah dei musulmani. Il nostro compito è far conoscere a tutti la verità su Cristo, perché possano abbracciare la vera fede.»

Joseph sentì un brivido. Quelle parole gli sembrarono dure, arroganti. Si alzò piano, quasi senza farsi notare, e uscì. Aveva bisogno di aria.

Più tardi, durante la festa aperta a tutti, il pastore tornò sul pulpito. Questa volta il tono era diverso, più accogliente:

«Siamo qui per aiutare i bambini a crescere sani e forti, lontani dai pericoli. La verità più importante che devono imparare è che

Dio ci ama e ci protegge sempre».
Gli applausi furono calorosi. Poi il rinfresco sciolse la tensione, e la festa riprese con leggerezza.
Tornati a casa, nel silenzio della sera, Manju si avvicinò a Joseph. Lo osservava da ore: insolito, taciturno, con lo sguardo scuro.
«Ti ho visto uscire durante il discorso… disse piano. E oggi non eri il Joseph di sempre. Vuoi dirmi cosa ti pesa?»
Joseph sospirò, cercando le parole.
«Quel discorso mi ha ferito, Manju. Mi ha ricordato prediche vecchie, conservatrici, che ascoltavo da ragazzo. Tutto l'insegnamento di Joel sulla tolleranza, sull'amore universale, sembrava cancellato. Non dubito che Gesù sia Dio, ma ridurre la fede a una crociata per convertire gli altri… questo non lo accetto».
Manju lo ascoltava con attenzione, il volto serio ma dolce.
«Capisco», gli disse.
Poi continuò a provocarlo rendendosi conto che Joseph aveva bisogno di tirare fuori tanto amaro che si portava dentro, forse da quando aveva lasciato il sacerdozio… o forse anche da prima.
«Dimmi: come ci si deve comportare quando la religione diventa catena invece che libertà? Quando schiavizza invece di liberare?»
Joseph si fermò, pensoso. Poi parlò con voce ferma:
«Uno dei grandi problemi dell'India di oggi è proprio questo. Il dialogo e la convivenza che da sempre esistevano tra le religioni, ora si stanno sgretolando. Gruppi fondamentalisti, in tutte le fedi,

vogliono imporre il loro credo. Ma il futuro dell'India sta nel ricostruire il rispetto, nel vedere nell'altro un fratello o una sorella, anche se pensa diversamente.»"

Manju annuì, con un sorriso appena accennato.

«Quindi il nostro compito non è convertire…»

«No, rispose Joseph. Non è convertire, né predicare. È mostrare che siamo sereni in ciò che crediamo. La nostra gioia, la nostra pace: saranno queste a parlare. Saranno queste a attirare gli altri.»

Il silenzio riempì la stanza. Manju lo guardava con occhi lucidi, come se quelle parole avessero finalmente sciolto un nodo. Ricominciava a vede quel Joseph che l'aveva fatta innamorare. Joseph, invece, sentiva che il peso dentro di sé si stava trasformando in una nuova forza. Ora cominciava a intravedere un modo nuovo di essere tra quella gente che gli sembrava ancora strana.

Capitolo XII

CRONACA DI UN QUARTIERE IN FIAMME

Joseph stava sistemando l'ufficio del gestore dell'hotel dove lavorava, quando il giornale del mattino, lasciato aperto sul tavolo, attirò la sua attenzione. Il titolo in prima pagina era scritto in caratteri neri e pesanti:

«*Moschea di Anandanagar incendiata nella notte. Nessuna vittima, ma cresce la tensione*.»

L'articolo proseguiva:

«*Le fiamme hanno distrutto l'edificio religioso e danneggiato diverse abitazioni vicine, tutte di famiglie musulmane. Sul luogo sono stati rinvenuti volantini con la scritta: 'Tornate in Bangladesh, qui non c'è posto per voi'. La polizia ha promesso indagini approfondite, ma la comunità teme nuovi episodi di violenza.*»

Joseph lesse con crescente inquietudine. I timori che aveva espresso sul fondamentalismo si stavano realizzando. Non era più soltanto un discorso teorico, ma un fatto concreto che toccava vite e case.

Il giorno dopo, il giornale riportava che alcuni giovani musulmani, spinti dalla rabbia, avevano attaccato il tempio di Durga con pietre e vernice colorata, e che la rivolta si era estesa a tutto il quartiere. La polizia era intervenuta, ma senza risultati concreti. Alcuni testimoni raccontavano di urla, di famiglie che

cercavano di proteggere i bambini, di anziani che piangevano davanti alle statue imbrattate.
Joseph stava ancora leggendo quando entrò nell'ufficio Arjun, il collega induista che lavorava alla reception. Vedendo il giornale spiegato sul tavolo, si fermò e disse:
«Hai letto? È terribile. Non è la religione che brucia, sono le case della gente.
Joseph lo guardò con interesse.»
«Tu sei induista, Arjun. Dimmi, come vedi questa situazione? È davvero una guerra tra fedi?»
Arjun scosse la testa.
«No, Joseph. La fede non c'entra. La gente comune, musulmana o induista, vuole solo vivere in pace. Ma ci sono uomini che usano la religione come arma. Io conosco famiglie musulmane che pregano accanto alle nostre case, e non ci hanno mai fatto del male. È la politica, è il denaro che spinge queste fiamme.»
Quelle parole colpirono Joseph. Non era abituato a sentire un induista parlare con tanta chiarezza e apertura.
Nei giorni successivi, la cronaca si arricchì di nuovi dettagli. Un leader della moschea, confidandosi con un parente impiegato nell'ufficio centrale di polizia, aveva scoperto che dietro gli incendi e i volantini c'era la mano di Rajiv Saha, potente boss locale. Non si trattava di odio religioso, bensì di speculazione: svuotare la sezione musulmana di Anandanagar, più vicina alla grande strada che portava al centro della città, per costruire un centro commerciale e un complesso di intrattenimento.

Il giornale riportava anche voci di quartiere:
"*Non vogliono la nostra fede, vogliono la nostra terra,"* aveva detto una donna intervistata.
"La polizia non ci difende, ci lascia soli," aggiungeva un giovane.
Joseph lesse ad alta voce quelle frasi e Arjun sospirò.
«Vedi? È così che si divide la gente. Prima si accende la rabbia, poi si lascia che la paura faccia il resto.»
Nei giorni seguenti ci fu un nuovo incendio al mercato di carne e pesce. Le immagini mostravano bancarelle annerite, pesci bruciati, nuvole di fumo nero nell'aria. La gente protestò contro la polizia per la loro inefficienza, mentre una bottiglia incendiaria fu lanciata contro un ristorante di Saha. Questa volta le indagini si concentrarono subito sui giovani musulmani di Anandanagar, a cui fu fatta risalire la bottiglia.
Il consiglio comunale decise allora lo sgombero dell'area entro un anno, invitando progetti di riqualificazione. Solo uno arrivò: quello dell'architetto di Saha. Residenze private, un terminal per rickshaw, e al centro il grande centro commerciale.
Joseph non poté non pensare: "*La cronaca di Anandanagar sembra già scritta. La violenza come strumento, la religione come maschera, il profitto come fine ultimo*".
Arjun lo osservò e aggiunse con calma:
«Ma la storia non è mai scritta del tutto. Dipende da chi ha il coraggio di raccontarla in modo diverso.»
Joseph chiuse il giornale e rimase a lungo in silenzio. Guardava

dalla finestra dell'ufficio il traffico scorrere lento, i passanti indifferenti. Comprò una copia di quel giornale da custodire a casa. Sentiva che quelle righe non erano soltanto notizia: erano un segnale, un avvertimento. La storia di Anandanagar rischiava di diventare la storia di tutto il paese, se nessuno avesse avuto il coraggio di opporsi.

Capitolo XIII

TRA LE ROVINE E I BAMBINI

Joseph e Manju accettarono l'invito di Leena e di suo marito a visitare le zone colpite dagli incendi. Camminando tra le strade annerite, Joseph sentiva riaffiorare dentro di sé lo spirito pastorale che non lo aveva mai abbandonato del tutto: la compassione e la preoccupazione per la gente, per i poveri, per i bambini che vedeva correre tra le macerie come se nulla fosse.
Le case bruciate erano ancora lì, con i muri screpolati e le porte divelte. Ma ciò che colpiva di più erano i bambini: vestiti di stracci, con i piedi scalzi, eppure capaci di muoversi con naturalezza, come se quell'ambiente fosse la loro casa. Joseph si fermò a guardarli. "*Che ne sarà di loro?"* pensò. Verranno rilocati insieme, mantenendo i legami di vicinanza che li sostenevano, oppure dispersi in vari quartieri, lasciati a se stessi?
Leena, accanto a lui, osservava in silenzio. Fu suo marito a parlare:
«Se queste famiglie fossero mandate in zone rurali, come ha fatto la cugina di mia moglie, avrebbero una vita più dignitosa. Lì potrebbero ricostruire comunità, creare strutture religiose e sociali senza paura di essere attaccati.»
Joseph annuì, ma dentro di sé pensò: "*ma allora perché tutta questa gente era arrivata qui*?". Perché loro erano arrivati qui?
Lui sapeva che la campagna non era sempre un rifugio sicuro. La

povertà e i monsoni potevano distruggere tutto in un attimo.
Si fermarono in una piccola *Street food stall* per bere del tè. Sul bancone, accanto alle tazze fumanti, c'era un vassoio di Cham Cham, dolcetti tipici del Bengala: soffici e spugnosi, fatti di latte cagliato seccato e sciroppo di zucchero, e ricoperti di cocco o crema. Joseph ne prese uno, incuriosito.
Per rompere il silenzio, provocò il cameriere con una domanda:
«Sei nato qui a Calcutta?»
Il giovane sorrise e scosse la testa.
«No! La mia famiglia è arrivata dieci anni fa da una zona rurale oltre il confine. Lì avevamo una piccola fattoria con mucche e galline. Vendevamo latte e uova. Ma i monsoni ci hanno rovinati: l'acqua alta uccideva le galline, il cibo per gli animali diventava troppo costoso. Non potevamo sopravvivere. Così siamo venuti in città.
Joseph lo ascoltava con attenzione».
Il ragazzo continuò:
«Ora lavoro qui. I miei genitori avevano un banco di carne, uno di quelli distrutti dall'incendio. Con questo guadagnavamo abbastanza per permettere a mia sorella di studiare per diventare infermiera, ma la perdita del banco ha messo a rischio la sua istruzione. Io mi sforzo di lavorare il più possibile per non far cadere questa possibilità.»
Leena lo guardò con compassione. Joseph sentì dentro di sé la voce del pastore che non poteva tacere: "*Quante vite sospese tra la campagna e la città, tra la speranza e la miseria".*

Il marito di Leena riprese il discorso:
«Allora, è meglio la tranquillità della campagna o la possibilità di tentare la fortuna nella città?»
Fu Manju a rispondere con tono realistico: «Calcutta è una megalopoli con quasi 15 milioni di abitanti. Cresce di oltre 300.000 persone all'anno. La maggioranza vive sotto la soglia della povertà. I bambini, dopo due o tre anni di scuola, vanno a lavorare otto o dieci ore al giorno per aiutare le famiglie. Spesso accettano lavori che minano la salute, già fragile per la mancanza di alimentazione.»
Joseph abbassò lo sguardo sulla sua tazza di tè. Sentiva il peso di quelle parole. La sua mente tornava alle immagini dei bambini tra le macerie. "*Come può un pastore restare indifferente?*".
Il cameriere, quasi timidamente, aggiunse: «*Saib*, io non so se sia meglio la campagna o la città. Ma so che qui, almeno, mia sorella può sognare di diventare infermiera. E questo sogno vale la fatica.»
Joseph sorrise. In quel momento comprese che il suo compito non era dare risposte definitive, ma custodire i sogni fragili di chi non aveva voce. La visita alle rovine si trasformò per lui in un richiamo: non bastava denunciare la violenza, bisognava accompagnare la gente nella speranza, anche quando sembrava impossibile.

Capitolo XIV

UN SEME DI SPERANZA

Joseph non riusciva a togliersi dalla mente le immagini dei bambini di Anandanagar. Quegli occhi curiosi, quei piedi scalzi che correvano tra le macerie, gli sembravano un richiamo diretto alla sua vocazione pastorale. Decise che non poteva restare fermo. Doveva fare qualcosa, anche piccolo, ma concreto.

Approfittando della domenica mattina, quando l'asilo di Manju era chiuso e molte delle sue colleghe erano impegnate al servizio religioso, Joseph propose a Manju e a Leena di avviare un servizio di alfabetizzazione per i bambini del quartiere. Il marito di Leena si incaricò di parlare con l'Imam della zona. All'inizio l'uomo fu sospettoso: sapeva che Joseph e gli altri erano cristiani e temeva che dietro l'iniziativa ci fosse un intento di conversione. Ma dopo un lungo dialogo, si accordarono: nessuna religione, solo istruzione di base, e la porta aperta a chiunque volesse collaborare, musulmano o cristiano. Le lezioni sarebbero state gratuite, senza strutture da mantenere, e solo la domenica, per non togliere ai bambini il tempo di scuola o di lavoro necessario alle famiglie.

Durante la preghiera del venerdì, l'Imam fece una buona propaganda sottolineando che tutto quello che sarebbero riusciti a costruire assieme e a rendere il loro quartiere più forte, avrebbe rallentato il tentativo di ricollocamento imposto dal governo.

Così, la domenica successiva, tre giovani ragazze, maestre del quartiere, si presentarono nella piazzetta accanto al pozzo. Avevano steso delle stuoie per terra, e pian piano arrivarono una ventina di bambini, più per curiosità che per desiderio di imparare. Manju prese subito in mano la situazione: li divise in tre gruppi, secondo età e capacità di lettura. Joseph osservava con emozione: dal nulla, stava nascendo una piccola scuola.

La settimana seguente, grazie al centro sociale della chiesa metodista, riuscirono a procurare delle lavagnette con gesso, e anche dei quaderni e delle matite. I bambini che arrivarono furono quasi cinquanta, e le classi dovettero raddoppiare. Joseph notava che, nonostante la voglia di imparare, l'attenzione dei piccoli era fragile, minata dalla malnutrizione. Decise allora di chiedere aiuto al padrone dell'hotel dove lavorava. Questi gli procurò una buona quantità di burro di arachidi, mentre un fornaio locale offrì pane fresco.

Così, ogni domenica, oltre alle lezioni, i bambini ricevevano una merenda che li rinvigoriva.

Non mancavano però i sospetti. Alcuni temevano che dietro l'iniziativa ci fosse un tentativo di conversione. Altri, che sfruttavano i bambini come manodopera a basso costo, vedevano nell'istruzione un pericolo: ragazzi capaci di leggere e scrivere avrebbero potuto sentirsi più forti e ribellarsi. Persino alcuni induisti del quartiere guardavano con diffidenza, temendo che l'iniziativa rafforzasse solo la comunità musulmana.

Joseph si trovò così a esercitare una diplomazia continua:

rassicurare gli uni, smontare le critiche degli altri, evitare conflitti. Era un lavoro estenuante, ma sentiva che lo riportava al centro della sua vita: essere pastore, non di una chiesa, ma di un popolo ferito.

Un episodio lo colpì particolarmente. Tra i bambini c'era Rahim, un ragazzino di otto anni che non aveva mai tenuto una matita in mano. La prima volta che riuscì a scrivere il suo nome, lo mostrò con orgoglio a Joseph, come se fosse un trofeo. Joseph si commosse: quel gesto semplice era la prova che un seme di speranza stava germogliando.

Un altro giorno, arrivò una giovane donna, Suleima, che aveva deciso di aiutare come volontaria. Era figlia di un macellaio il cui banco era stato distrutto dall'incendio. Nonostante le difficoltà economiche, trovò il tempo per insegnare ai bambini le prime parole in inglese.

«Se imparano l'inglese,» disse a Joseph, «avranno più possibilità di trovare lavoro.»

La sua determinazione contagiò gli altri volontari.

Anche Arjun, il collega induista di Joseph, tornò a farsi presente. Portò alcuni vecchi libri di scuola di suo fratello e li donò ai bambini.

«Non importa la religione,» disse sorridendo, «un libro è un libro, e appartiene a chi lo legge.»

Joseph lo abbracciò: era la prova che la collaborazione interreligiosa non era un sogno, ma una realtà possibile.

Dopo un mese di attività, i primi risultati erano visibili. Alcuni

bambini riuscivano a leggere frasi semplici, altri a scrivere il proprio nome. La salute migliorava grazie alla merenda domenicale, ma soprattutto alla voglia di vivere infusa in loro dal loro orgoglio. Le famiglie, inizialmente diffidenti, cominciavano a vedere l'iniziativa come un dono.

Joseph, seduto accanto al pozzo, guardava i bambini che ridevano e scrivevano sui quaderni. Sentiva che la sua vita, segnata da dubbi e colpe, trovava qui una nuova direzione. Non era un ritorno al ministero formale, ma un modo diverso di essere pastore: tra le macerie, tra i poveri, tra i bambini che imparavano a scrivere il proprio nome come fosse una preghiera.

Capitolo XV

UN AIUTO INATTESO

Joseph aveva atteso con una certa trepidazione la festa della dea Kali. Non tanto per la celebrazione in sé, quanto per l'occasione che gli offriva di tornare a Kalighat, quel quartiere che portava ancora i segni della miseria e della speranza. Lì, dove Madre Teresa aveva trasformato un antico tempio in rifugio per i morenti, egli sentiva di poter ritrovare un filo che lo legasse alle radici della sua missione.

Camminando tra le strade affollate, tra bancarelle di fiori e offerte votive, Joseph percepiva un contrasto quasi violento: da una parte il culto della dea Kali, con i suoi colori forti e il suo richiamo alla distruzione e alla rinascita; dall'altra la memoria di quella donna minuta che aveva scelto di chinarsi sui più poveri, trasformando il luogo in una casa di misericordia. Ogni passo gli sembrava un pellegrinaggio, ogni volto incontrato un richiamo alla sua coscienza.

Entrò nella Casa dei morenti. L'odore acre delle medicine e dei corpi sofferenti si mescolava al silenzio delle preghiere. Si fermò un istante, osservando le suore che accudivano con gesti semplici e pazienti. Sentì crescere dentro di sé un'ebrezza, come se un fuoco lo spingesse a fare di più, a correre oltre i limiti che si era imposto. Ma subito si rese conto del pericolo: la tentazione di accelerare, di imporre i propri ritmi, poteva distruggere la fragile

armonia del progetto che stava costruendo con Manju e con i volontari.
Si ricordò delle regole che avevano stabilito: tutto gratuito, solo la domenica mattina, aperto a tutti, ma il numero dei bambini cresceva, le necessità si moltiplicavano, lo spazio non bastava più. La sua impazienza rischiava di travolgere gli altri. Non era mai stato uomo di prudenza, eppure ora sentiva che senza prudenza il sogno poteva dissolversi.
Decise allora di proseguire verso la Mother House, la casa generale delle Missionarie della Carità. Lì, davanti alla tomba di Madre Teresa, avrebbe cercato un segno. Entrò nella cappella e si inginocchiò. Il silenzio lo avvolse come un mantello. Da tempo non pregava con tale intensità. Le parole sgorgarono spontanee, quasi una confessione:
"*Lo so che non sono degno di essere qui, né di paragonare il mio lavoro al tuo. Tu sei stata fedele, hai lasciato il convento per abbracciare una vita ancora più austera. Dio ha potuto operare in te perché ti sei resa strumento umile e docile. Io invece ho agito di testa mia. Ho seguito il cuore, che mi ha portato verso Manju, e credo ancora che sia stata la scelta giusta. Ma ho abbandonato la preghiera, ho abbandonato la consacrazione. Se qualcosa di buono è nato a Calcutta, è merito di Dio, che sa servirsi anche di strumenti rotti come me. Ora ti chiedo: fino a dove spingersi? Come evitare i pericoli della nostra avventatezza e le gelosie dei potenti? Dammi un segno, perché io possa riconoscere la volontà di Dio al di là delle mie idee*".

Quando si rialzò, il cuore era più leggero. La nebbia non si era dissolta, ma almeno sentiva di non essere solo. Uscì e cercò un piccolo ristorante. Si sedette, ordinò chapati con chicken curry e una tazza di tè fumante. Mentre mangiava con calma, notò un autobus che si fermava davanti alla Mother House. Ne scesero numerose suore. Sul fianco del bus c'era scritto: *Karuna Nilaya, Sisters of Mercy – Ranji*.

Joseph si irrigidì. Quel nome risuonava come un richiamo. *Karuna*, misericordia. Quelle suore appartenevano alla stessa congregazione di Ananda. Un desiderio improvviso lo spinse a incontrarle. Tornò nella cappella e attese che finissero la loro devozione. Poi si avvicinò a una suora anziana.

«Madre, voi siete le suore della Misericordia?» chiese con rispetto.

«Sì» rispose sorpresa la religiosa.

«Anni fa, nel sud del Karnataka, conobbi una vostra sorella, suor Ananda. Era amica di un mio caro amico, padre Joel. Da tempo non ho sue notizie. Sapete dove si trova?»

La suora sorrise.

«È rientrata in India. Ora vive nella nostra casa provinciale, alla periferia di Hyderabad. Non stava bene, il clima della Siria era diventato troppo duro per lei. Le hanno concesso di tornare».

Joseph sentì un brivido. Forse quello era il segno che aveva chiesto. Chiese l'indirizzo e un numero di contatto, ringraziò e uscì col cuore colmo di entusiasmo.

Tornò a casa in taxi.

Manju lo accolse con uno sguardo curioso.
«Hai visto Madre Teresa risorta dai morti?» scherzò.
«No» rispose Joseph, «ma mi ha fatto un miracolo».
Il volto di Manju si fece attento.
«Che cosa è successo?»
«Ti ricordi di Ananda, la suora amica di Joel, quella da cui andai a chiedere consiglio nei momenti difficili di Balajinagar? È rientrata in India, a Hyderabad. Forse un giorno potrò andare a farle visita».
Manju rise:
«Ora divento gelosa. Pensavo di essere l'unica tua donna e consigliera, e invece mi trovo una concorrente così potente».
Joseph rise con lei. La tensione si sciolse in un momento di complicità. Si sedettero a tavola, condividendo il pasto e la speranza.

Capitolo XVI

ANANDA

Più Joseph si dedicava al lavoro della domenica con i bambini, più cresceva in lui il bisogno di confrontarsi con Ananda. La sua figura tornava alla mente come un'eco lontana ma viva: la voce soave, la calma rassicurante, la memoria di Joel che si intrecciava con lei. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si erano visti? E cosa avrebbe potuto dirle ora? Non le aveva più scritto, non l'aveva mai ringraziata per i consigli ricevuti. E, soprattutto, Ananda non sapeva che lui aveva abbandonato il sacerdozio, lasciato Balajinagar e scelto di vivere con Manju. Cosa avrebbe pensato? Avrebbe perso fiducia in lui? Sarebbe rimasta delusa?
Questi pensieri lo tormentavano, ma dentro di sé Joseph sentiva che Ananda non lo avrebbe mai giudicato. Lei era come Joel: capace di ascoltare senza condannare, di incoraggiare senza imporre.
Appena gli fu possibile, prese il treno per Hyderabad. La città gli apparve diversa da Calcutta: più ordinata, più moderna, senza gli imponenti edifici coloniali né gli slum che a Calcutta si mostravano senza pudore. Qui, forse, erano nascosti meglio. Dalla stazione chiese informazioni e si avviò verso Imliban, da dove partivano i bus per le periferie. Arrivò a Secunderabad, la città gemella dall'altra parte del fiume, e trovò una pensioncina dove riposare.

Il mattino seguente si recò alla casa provinciale delle Suore della Misericordia. Alla suora che lo accolse disse:
«Per favore, dica a suor Ananda che c'è qui Joseph, l'amico di padre Joel».
La giovane suora lo accompagnò attraverso un cortile fino a un edificio dove si trovavano le religiose bisognose di cure.
Ananda lo riconobbe subito. Senza esitazione gli andò incontro e lo abbracciò con affetto.
«Joseph, che sorpresa! Quanto tempo… Come vanno le cose? Sei sempre a Balajinagar? Raccontami, sono ansiosa di sapere le grandi cose che stai facendo».
Joseph si sentì imbarazzato. Camminarono insieme fino al giardino e si sedettero su una panchina davanti a una piccola fontana con pesci che guizzavano nell'acqua.
«Mi è mancata tanto, madre. Mi è mancata la sua sapienza, come mi è mancata quella di Joel».
Lei, notando l'imbarazzo sul volto del giovane amico, lo guardò con dolcezza e lo interruppe:
«Ti sei già dimenticato che io sono Ananda, non madre. Torniamo a darci del tu. Dimmi, cosa ti preoccupa tanto da averti spinto fin qui?»
Joseph abbassò lo sguardo.
«L'ultima volta che ci siamo visti mi hai donato una lettera di Joel, quella che ti avevo portato in Siria dopo la sua morte. Mi dicesti che mi sarebbe servita per discernere meglio sulla mia vita. Da allora…»

E iniziò a raccontare. Parlò della relazione con Manju, del bambino perduto, della decisione di lasciare tutto e ricominciare. Raccontò i primi tempi difficili a Calcutta, le lotte per aiutare i poveri, e infine la scuola domenicale.
Ananda ascoltava con attenzione, senza mai interrompere. Il suo volto rimaneva sereno, privo di giudizio, lo stesso volto che lo aveva colpito nei momenti più bui del passato.
Joseph concluse con voce tremante:
«Ora mi ritrovo a non essere più prete, a vivere con la persona che amo ma che non posso sposare, a lavorare in un impiego che mi dà sicurezza ma non mi appartiene, e a portare avanti un'opera fragile, senza una struttura che ci sostenga. Vorrei fare di più, ma come? E se sbaglio? E se per colpa mia altri soffrono, come già accadde a Balajinagar?»
Ananda lo fissò negli occhi. «Joseph, ripensa alle tue domande. Non sei più prete: non so se sia giusto o sbagliato, ma so che hai seguito la tua coscienza e il tuo cuore. Dio guarda a questo, non al resto. Ami una persona e non puoi sposarla: il vostro amore è ciò che conta, Dio vi parlerà attraverso di esso. Hai un lavoro che non ti soddisfa: ti ricorda che non sempre le scelte portano gioia immediata, ma tutto fa parte di un disegno più grande. Non sei un eroe, sei un uomo, e hai bisogno di sostegni. Il tuo lavoro ti permette di impegnarti di più nelle altre attività. Quanto al sostegno che credi di non avere: ce l'hai, ed è Dio. Non sei tu che lavori, è lui che si serve di te e dei tuoi collaboratori. Non perché siete speciali, ma perché siete umili e onesti. Lui non vi

abbandonerà».
Joseph scosse il capo:
«Ma io l'ho tradito».
«No, Joseph. Tu non hai tradito Dio. Forse hai tradito i tuoi ideali, le tue promesse, ma Dio è più grande di tutto questo. Dio è amore, e non ti abbandonerà mai».
«Ma io non lo sento più. Sono mesi, anni che non prego».
«La tua non è pigrizia, ma paura, senso di colpa. Sei ancora legato alle strutture che ti hanno sostenuto come prete, ma che ora ti giudicano infedele, traditore. Quelle strutture non ti aiutano più. Ciò che conta è Dio. Se esse ti impediscono di incontrarlo, lasciale cadere e abbandonati nelle braccia della misericordia».
Joseph ascoltava incredulo. Una suora tanto umile e santa parlava con parole che in passato forse lui avrebbe condannato come eretiche, eppure sentiva quanto fossero vere. In quelle parole scopriva un senso nuovo alla sua vita, un modo diverso di vivere la relazione con colui a cui aveva promesso tutto.
Ananda concluse:
«Ricordati, ora tu hai Manju. Tienila vicina, perché è attraverso il vostro amore che Dio vi parlerà. Per il resto, lascia fare a Lui. Se farai degli sbagli, lui ti aiuterà a rialzarti. Se delle persone rimarranno ferrite, lui saprà cambiare questo dolore in grazia.»

Capitolo XVII

IL PESO DELLE PIOGGE

La stagione dei monsoni arrivò come un colpo improvviso, e Calcutta sembrò piegarsi sotto il suo peso. Le strade, già fragili e malridotte, si trasformarono in fiumi torbidi, dove i rickshaw arrancavano con le ruote immerse fino ai mozzi. I conduttori, con i piedi nudi nel fango, spingevano con forza disperata, ma i clienti erano pochi: chi poteva permetterselo preferiva restare chiuso in casa, lontano dalle acque che portavano con sé non solo pioggia, ma anche paura.

Ad Anandanagar, il quartiere povero, la pioggia non era mai soltanto pioggia. Era un torrente che trascinava immondizia, plastica, carcasse di animali, e tutto finiva nelle fogne a cielo aperto. Quelle, intasate dall'acqua e dallo sporco, rigurgitavano un fiume putrido che tornava nelle strade e penetrava nelle case. Le famiglie si ritrovavano a vivere con l'acqua fino alle ginocchia, respirando odore di marcio e di muffa. Ogni temporale era un assedio, e ogni notte un incubo di acqua che saliva, saliva, senza tregua.

La scuola domenicale, che fino a poco tempo prima trovava spazio nella piazza, divenne impraticabile. I bambini non potevano sedersi sul terreno fangoso, e i quaderni si inzuppavano al primo scroscio. Fu Rahim, sempre più vicino a Joseph, quasi un suo segretario spontaneo, a proporre una soluzione: suo padre

faceva il guardiano di una palestra, libera la domenica mattina. Joseph e Rahim andarono a parlare con il padrone, un cristiano appassionato di fitness che sponsorizzava squadre giovanili di cricket e pallavolo. Dopo qualche esitazione, riuscirono a trovare un accordo: la palestra sarebbe stata disponibile fino a mezzogiorno, a patto che venisse lasciata in ordine e che si pagassero 5000 rupie ogni domenica.

Era una cifra enorme per loro, visto che i ragazzi non potevano contribuire e gli insegnanti erano tutti volontari. Joseph si mise a cercare uno sponsor, e inaspettatamente lo trovò nel presidente del consiglio della chiesa metodista, che aveva preso a cuore il progetto. Non solo accettò di coprire le spese, ma mandò anche altri quaderni e matite. Così, ogni domenica mattina, alle sette, lo squadrone dei ragazzi e i loro insegnanti partiva dalla fontana di Anandanagar e percorreva mezz'ora di cammino fino alla palestra.

Il monsone, però, non portava solo difficoltà logistiche. Portava fame. Le verdure diventavano rare e care, il riso aumentava di prezzo, e le famiglie si trovavano a dover scegliere tra mangiare e curarsi. Le malattie si moltiplicavano: polmoniti, infezioni intestinali, malaria, chikungunya, dengue. Ogni settimana qualcuno mancava all'appello. Un bambino assente significava spesso un letto di ospedale, e talvolta una tomba improvvisata.

Ogni domenica, un medico del centro metodista li accompagnava alla palestra, visitava i bambini presenti e, se necessario, si recava nelle loro case per vedere fratelli, sorelle o genitori malati. Era

un piccolo segno di speranza, ma non bastava a cancellare il dolore.

Manju, che insegnava con dolcezza e pazienza, sentiva ogni assenza come una ferita. Non c'era nulla che potesse fare contro la furia delle acque e delle febbri, e la sua impotenza la consumava. Joseph osservava tutto con occhi lucidi. E alla sera, quando parlava con Manju, rifletteva che i disastri naturali, ovunque colpissero, portavano sofferenza e distruzione. Ma quando colpivano i poveri, le conseguenze erano dieci volte peggiori. Non c'era assicurazione, non c'era risparmio, non c'era protezione. Solo la nuda vita, esposta alla furia degli elementi. Essere dalla parte dei poveri significava anche questo: accettare di non avere soluzioni immediate, ma restare accanto a loro, condividere il peso del fardello, portarlo insieme.

Le piogge continuavano, giorno dopo giorno, e sembrava che la città non avesse più un cielo, ma solo un tetto di nuvole nere. Le case di lamiera tremavano sotto i colpi del vento, e i bambini camminavano con l'acqua fino alle caviglie, trascinando i sandali che si impigliavano nel fango. Ogni passo era una lotta, ogni respiro un rischio.

Eppure, la domenica mattina, il gruppo partiva lo stesso. Camminavano tra pozzanghere e torrenti, con i quaderni stretti sotto le camicie, e arrivavano alla palestra. Lì, per qualche ora, il rumore della pioggia si trasformava in un sottofondo lontano, e le voci dei bambini riempivano lo spazio con canti, letture, giochi. Era un miracolo fragile, ma reale: un'oasi di luce in

mezzo al diluvio.

Joseph sapeva che non poteva fermare il monsone. Ma poteva, almeno, impedire che i bambini si sentissero soli. E in quel gesto, piccolo e immenso, trovava la sua forza.

Capitolo XVIII

IL COLERA AD ANANDANAGAR

Il picco dei disastri causati dal monsone si ebbe quando ad Anandanagar si accese un focolaio di colera. La notizia si diffuse come un lampo, e subito le autorità sanitarie decisero di sigillare il quartiere: chi era dentro non poteva uscire, chi era fuori non poteva entrare. Le strade, già sommerse da acque putride, divennero confini invalicabili. La paura si insinuò ovunque, e la scuola domenicale fu sospesa a tempo indeterminato. Anche l'asilo di Manju, pur distante dalla zona colpita, si svuotò: i genitori preferivano tenere i bambini a casa, temendo che il contagio potesse raggiungerli.

Persino i dottori e gli agenti sanitari esitavano ad avventurarsi ad Anandanagar. Dicevano che le medicine erano poche, inefficaci, spesso scadute. Non esisteva ancora un vaccino disponibile, e le profilassi sperimentali erano riservate ai lavoratori degli ambienti pubblici o a chi aveva denaro sufficiente per pagarle. I poveri, come sempre, restavano senza difesa.

Manju non riusciva a sopportare l'idea che i suoi bambini fossero là, soli, senza nessuno che misurasse loro la febbre o desse un bicchiere d'acqua bollita. Ogni giorno riceveva notizie frammentarie, portate da un paramedico amico di Leena. Quest'ultima, rimasta all'interno del perimetro, era stata scelta dai vicini come coordinatrice degli aiuti e aveva ottenuto un

lasciapassare che le permetteva di uscire, a volte, per raggiungere il distretto medico. Le sue note raccontavano di bambini malati, famiglie disperate, morti bruciati in fretta su pire improvvisate per evitare nuovi contagi.
Cinque dei loro bambini erano già morti. Altri tre giacevano a letto con febbre alta, vomito, disidratazione. Ogni parola era una lama nel cuore di Manju. Finché una sera, con voce ferma, disse a Joseph:
«Domani vado ad Anandanagar. Leena mi ha detto che può farmi passare fingendo che io sia un'assistente sociale inviata dal comune.»
Joseph la guardò incredulo.
«Sei pazza. È pericoloso. Non sei un medico, non hai medicine. Cosa pensi di poter fare?»
«Forse niente, rispose Manju. Ma almeno la gente vedrà che non li abbiamo abbandonati. In momenti come questi, avere accanto un'amica vale più di tutte le medicine del mondo.»
«Ma rischi la vita. E se ti succede qualcosa, che ne sarà del nostro progetto?»
«Il progetto è per domani, la malattia è oggi. Starò attenta: laverò le mani di continuo, porterò una mascherina, berrò solo acqua bollita.»
Non ci fu verso di convincerla.
La mattina seguente, accompagnata da Leena, riuscì a entrare nel quartiere. Rahim si unì subito a loro: conosceva ogni viuzza, ogni casa dei suoi amici. Le strade erano segnate da resti di grandi

fuochi: le pire dove i corpi dei morti erano stati bruciati in fretta, per evitare che la malattia si diffondesse. L'aria era impregnata di cenere e paura.

La prima casa che visitarono fu quella di Salena, una bambina di dieci anni. Era stesa a letto, il volto scavato dalla malattia, già simile a quello di una donna anziana. La madre le stava accanto, accarezzandola e dandole a intervalli un sorso di acqua bollita con dello zucchero, per mitigare la terribile arsura.

«È da due giorni che è così, disse la madre. Non riesce a mangiare, la bocca è secca, non riesce a deglutire. Le preparo purè di banane e tapioca, molto diluito, e la nutro così. Il dottore ha dato antibiotici, ma non vedo miglioramenti.»

Manju e Leena si misero ad aiutare: sistemarono la casa, prepararono altro purè, lavarono i vestiti per disinfettarli. Poi rimasero in silenzio accanto alla bambina, condividendo il dolore della madre.

La giornata proseguì così, casa dopo casa. Ogni famiglia aveva la sua storia di febbre, di pianti, di corpi bruciati in fretta. Ogni porta aperta era un nuovo colpo al cuore.

Quando Manju tornò a casa, era distrutta. Non aveva fame, non aveva forza. Si stese sul letto e chiuse gli occhi. Tutto ciò che aveva visto le bruciava dentro. Aveva portato un po' di luce in quelle case, ma si sentiva come una candela che consuma in fretta il suo stoppino. Non disse nulla, ma pregò in silenzio per i suoi bambini, per le loro famiglie, per Anandanagar intera.

Capitolo XIX. MANJU

Il quartiere di Anandanagar sembrava respirare di nuovo. Le strade, lavate dalle grandi piogge, si erano asciugate sotto un sole limpido e quasi benevolo.
I bambini tornavano a giocare tra le case, le donne stendevano i panni colorati sui tetti bassi, e gli uomini riprendevano il ritmo lento del lavoro quotidiano. Manju, fedele al suo impegno, continuava a visitare le famiglie, portando conforto e parole di speranza. L'epidemia di colera pareva ormai un ricordo, eppure un'ombra sottile aleggiava ancora tra la gente: la paura che tutto potesse ricominciare.
Una mattina, però, fu lei stessa a svegliarsi con un dolore improvviso. Crampi violenti le serravano l'intestino, la bocca era arida, e un senso di debolezza le impediva di alzarsi con la solita energia. Seduta sul bordo del letto, riconobbe subito i sintomi. Non servivano spiegazioni: la malattia che aveva visto devastare tante vite ora bussava alla sua porta.
Joseph era andato presto al Lavoro, quindi con uno sforzo immane si trascino fino alla porta e chiamò: «Balraj,» poi, con voce fioca aggiunse:
«prendi questi soldi e portami subito all'ospedale. Non c'è tempo da perdere.»
Il giovane, spaventato ma obbediente, corse a chiamare un rickshaw. Manju fu accompagnata al reparto infettivi, dove i

medici la ricoverarono senza esitazione.
Joseph, appena seppe la notizia, chiese giorni di permesso dal lavoro. Non poteva lasciarla sola. Completamente ricoperto dalla tuta protettiva, lo scafandro anti-infezione che rendeva ogni gesto impacciato e ogni respiro pesante, si sedeva accanto al suo letto. Attraverso i guanti stringeva la mano di Manju, cercando di trasmetterle calore e forza, mentre dietro la visiera i suoi occhi tradivano la paura che gli bruciava dentro. Lei, con un sorriso fragile ma luminoso, sembrava voler dissolvere quella paura, come se la sua serenità fosse più forte della malattia.
«Non ti preoccupare, Joseph,» mormorava lei, con un sorriso che voleva essere rassicurante.
«Abbiamo affrontato battaglie peggiori. Ricordi quando non avevamo nulla eppure siamo riusciti a costruire la scuola? Bene o male, una soluzione l'abbiamo sempre trovata. Anche questa volta ce la faremo.»
Ma i dolori si facevano sempre più forti. Manju li sopportava in silenzio, senza mai lamentarsi. La sua forza era quella di chi non vuole gravare sugli altri, di chi trasforma la sofferenza in un atto di amore. Joseph la guardava, impotente, e sentiva crescere dentro di sé un dolore che non sapeva nominare.
Al quinto giorno di ricovero, Manju chiese carta e penna. Con mano tremula, scrisse una lettera ai suoi genitori. Le parole erano semplici, ma cariche di tenerezza: un saluto, un ricordo, un invito a non piangere troppo. Quando ebbe finito, consegnò il foglio a Joseph.

«Tienila tu. Se non dovessi tornare, portala a loro.»
Il giorno seguente, la sua voce si spense. Il respiro si fece lento, poi silenzioso. Joseph rimase accanto a lei fino all'ultimo istante, incapace di accettare che quella luce si stesse spegnendo. Quando i medici dichiararono la morte, sentì il mondo crollargli addosso. Il corpo di Manju fu cremato secondo la tradizione.
Alla chiesa metodista si celebrò il funerale: la navata era gremita di amici e conoscenti, ma fu fuori, sulla piazza, che si radunò una folla immensa. Migliaia di persone, musulmani e indù, erano venuti da tutta Calcutta e soprattutto da Anandanagar. C'erano tutti: Leena, Lavinia, Balraj, Praveen, Rahim, … Non importava la religione, né la provenienza: tutti volevano rendere omaggio a quella donna che aveva avuto il coraggio di stare al loro fianco nei momenti più difficili. Ora toccava a loro mostrare riconoscenza e accompagnare Joseph, che consunto dal dolore non riusciva neppure a reggersi in piedi.
Tornato a casa, Joseph depose le ceneri su un piccolo tavolinetto nell'angolo dove Manju amava mettere i fiori. Ogni tanto lui gliene portava qualcuno, e ora quello spazio diventava un altare silenzioso. Per tre giorni non uscì di casa. Rimase a letto, prostrato, senza mangiare, bevendo solo un po' di acqua con zucchero. Il dolore era un muro invalicabile, e la solitudine sembrava inghiottirlo.
Al quarto giorno, un lunedì, qualcuno bussò alla porta. Con fatica si alzò e andò ad aprire. Davanti a lui c'era Rahim, accompagnato da altri cinque ragazzi.

«Joseph,» disse Rahim con voce decisa, «ieri non ti abbiamo visto ad Anandanagar. Dobbiamo ricominciare la scuola.»
Joseph li guardò, incapace di parlare. Il ricordo di Manju era troppo forte, ma negli occhi dei ragazzi brillava una speranza che non poteva ignorare. Era come se la voce di lei risuonasse ancora, chiedendogli di non abbandonare ciò che avevano costruito insieme.
Finalmente, con un filo di voce, rispose:
«Datemi solo qualche giorno per sistemare delle cose… e poi ci ritroviamo.»
I ragazzi annuirono, sorridendo. In quel sorriso, Joseph trovò la forza di rialzarsi. Lo doveva a loro, ma lo doveva soprattutto a lei. Non era la fine, ma un nuovo, ma ancora più difficile inizio. Manju non c'era più, eppure la sua presenza continuava a vivere nei cuori di chi aveva toccato.

Capitolo XX

RICONCILIAZIONE POSTUMA

Il treno rallentò all'ingresso della stazione di Bubaneshwar. Joseph, seduto accanto al finestrino, osservava i binari familiari e sentiva un nodo stringergli la gola. Tornare in quei luoghi era come riaprire una ferita: ogni angolo gli ricordava Manju, i bei giorni passati assieme, le discussioni, i sogni. Ora portava con sé una lettera che non poteva essere spedita, un foglio che pesava più di mille pietre. Doveva consegnarlo di persona, guardando negli occhi i genitori di lei, raccontando loro quanto coraggiosa fosse stata la loro figlia, fino alla fine.

Durante il viaggio, i pensieri lo avevano tormentato. Gli sembrava di rivivere il tempo in cui, dopo la morte di Joel, era andato in Siria da Ananda per portare la notizia. Era la seconda volta che doveva annunciare la morte della persona a lui più cara, consegnando una lettera di addio. Ogni passo lo avvicinava a un dolore che non sapeva come affrontare.

Arrivato davanti alla casa, esitò un istante. Poi suonò il campanello. La porta si aprì lentamente: la madre di Manju lo riconobbe subito. Alla sua vista ebbe come un colpo improvviso, un presentimento che le gelò il cuore. Perché lui, e non lei?

«Joseph… entra, ti prego. Vieni a sederti sul divano.»

La donna si recò nel corridoio e chiamò il marito:

«Vieni a vedere chi è venuto a visitarci.»

Il padre di Manju comparve sulla soglia, sorpreso. Per un attimo

il volto si irrigidì, come se volesse arrabbiarsi, ma qualcosa dentro di sé lo trattenne. Non era giusto.
Joseph si alzò in piedi.
«Vengo a portarvi una brutta notizia. Forse avrete letto sui giornali dell'epidemia di colera che il mese scorso ha colpito Calcutta. Purtroppo vostra figlia è rimasta coinvolta mentre aiutava i malati. La malattia si è vendicata su di lei e cinque giorni fa l'ha portata via.»
Le parole caddero come macigni. Con voce rotta, Joseph raccontò ogni dettaglio: dal giorno in cui avevano lasciato Bubaneshwar, alle visite ad Anandanagar, l'asilo, la scuola domenicale, i bambini che Manju aveva amato come fossero suoi.
Cercava di trattenere le lacrime, ma la voce tremava. I genitori ascoltavano, sconvolti, e presto anche loro si abbandonarono al pianto.
Joseph porse la lettera. Il padre la prese con mani tremanti e iniziò a leggere ad alta voce:
"Papà, mamma, scusatemi per la mia cocciutaggine.
Tu papà mi hai insegnato tanto, mi hai insegnato ad essere forte e a non arrendermi mai di fronte ai problemi; mi hai insegnato ad essere creativa e a ricercare sempre la verità.
Tu mamma mi hai insegnato ad essere laboriosa, a servire, ad aiutare gli altri nel bisogno, non a parole, ma con i fatti.
Quelli che forse vi saranno sembrati gesti di ribellione erano il mio modo inconsapevole di dimostrarvi quanto avevo imparato

da voi e mostrarvi il mio orgoglio di essere vostra figlia. Scusatemi se vi ho feriti, se vi ho lasciati, se in tutti questi mesi non mi sono fatta più viva. Ho ricostruito una vita con Joseph e ho cercato di farla seguendo il vostro esempio. Assieme a lui abbiamo aiutato tante persone, a loro ho trasmesso il vostro amore. Ora non potrò più vedervi, ma da lassù, dove il buon Dio mi aspetta, guarderò giù a voi tutti i giorni e vi ripagherò di tutto quello che non sono riuscita a darvi qui in terra. Vi voglio bene. Manju".

Il padre abbassò il foglio, cercando di trattenere le lacrime.

«Io mia figlia non l'ho mai compresa. Ho sempre pensato che fosse ribelle, testarda, che non rispettasse le tradizioni. Il giorno in cui l'ho colpita causando la morte del suo bambino, una parte di me è morta con lui. Vederla partire mi ha tolto il resto. Avrei voluto abbracciarla almeno una volta, chiederle scusa, implorarla di tornare.»

Joseph gli si avvicinò.

«Sua figlia non era ribelle. Era un eroe. Non si curava di se stessa, ma sentiva il bisogno di fare qualcosa per gli altri. A Bubaneshwar, a Calcutta, è stata lei a guidarmi, a superare i dubbi e le difficoltà. Mai una volta l'ho sentita lamentarsi per sé, era sempre a discutere su come difendere gli altri. Lei era l'anima di tutto. Migliaia di persone ad Anandanagar porteranno per sempre nel cuore il sorriso di Manju.»

Il padre lo guardò, commosso.

«Che ne sarà ora della scuola domenicale?»

Joseph abbassò lo sguardo. «Non lo so. La gente vuole che continui, ma i problemi sono molti. Il monsone prima e il colera poi hanno lasciato piaghe profonde. Dovremo ricostruire tutto da capo, ma senza il suo entusiasmo sarà difficile.»
Il padre si alzò, deciso.
«Io ho da parte dei soldi. Voglio aprire una fondazione intitolata a lei. Coinvolgerò i miei colleghi e altri ancora. Se tu sei d'accordo, penseremo noi a costruire un luogo dove ripartire e provvedere a ciò di cui avete bisogno.»
Joseph rimase in silenzio, sopraffatto dall'emozione. Quella visita, che temeva sarebbe stata solo dolore, si trasformava in una nuova spinta. La memoria di Manju non sarebbe stata sepolta: avrebbe generato vita, speranza, futuro.

Capitolo XXI

UN'ALBA NUOVA

All'inaugurazione del nuovo edificio la folla era più numerosa di quanto Joseph avesse immaginato. Volti noti e sconosciuti si mescolavano, alcuni provenienti dalla scuola di Balajinagar, desiderosi di rendere omaggio alla loro vecchia maestra e di rivedere il sacerdote che un tempo li aveva guidati. Il padre di Manju, con voce ferma ma commossa, parlò alla comunità della nuova fondazione, raccontando il sogno della figlia e invitando tutti a sentirsi parte di quella eredità viva. Ogni parola era un ponte tra il passato e il futuro, tra la memoria e la speranza.

Joseph osservava con gratitudine, ma anche con un senso di responsabilità che gli pesava sulle spalle. Non era solo un edificio: era il segno tangibile di una rinascita, il frutto di anni di fatica, di lacrime e di amore condiviso. Quando vide Agostino tra la folla, il cuore ebbe un sussulto. Non si aspettava la sua presenza. Con un gesto spontaneo, lo invitò a unirsi al pastore metodista per la benedizione del nuovo centro. Quel gesto, semplice e solenne, sembrava voler dire: Non c'è passato o presente, ma una vita che continua.

Dopo il rinfresco, la gente cominciò a disperdersi. Il gruppo di Bubaneshwar propose di approfittare del tempo libero per visitare la città, dato che il loro treno sarebbe partito solo a notte fonda. Joseph stava per accettare l'invito, quando Agostino intervenne:

«Andate pure, ci ritroveremo alla stazione di Howrah alle dieci e mezza. Io e Joseph dobbiamo parlare di affari.» Il tono era deciso, quasi imperioso. Joseph rimase interdetto, ma acconsentì. Salutò gli amici e rimase solo con il suo ex confratello.

«Affari?» chiese, con un misto di stupore e diffidenza.

«Che storia è questa?»

Agostino si fece coraggio.

«Quando sei partito,» iniziò, «ho trovato nel mio breviario la tua lettera. La tua scelta mi ha addolorato. Non l'ho compresa. Ho capito che stavi soffrendo, che le prove erano troppo forti per te. Ma oggi, vedendo ciò che hai costruito, capisco quanto sia stata importante Manju. Ora però lei non c'è più. Tu sei solo, ma anche libero. Torna da noi. Tu sei sacerdote per sempre, nulla ti impedisce di tornare indietro. I superiori sono disposti a mandare qui dei confratelli, ad aprire una comunità che si prenda cura del tuo centro. Ripensaci, Joseph. Torna.»

Le parole caddero come sassi nel cuore di Joseph. Mille emozioni si accavallarono: sorpresa, rabbia, nostalgia, dolore. Per un attimo non riuscì a parlare. Poi, con voce alterata, rispose: «Agostino, fratello mio, pensi forse che Manju sia stata una parentesi sfortunata, una porta chiusa? Lei è stata la porta aperta che mi ha permesso di rinascere. È lei che mi ha fatto ritrovare la mia amicizia con Dio, il mio posto nel mondo. Anche se non ci siamo mai potuti sposare, io e lei siamo ancora una cosa sola. Ora tocca a me portare avanti ciò che il suo impeto ha creato. Tocca a me amare questi bambini, anche a nome suo. Manju vivrà

finché ci sarà qualcuno che proclamerà che vale la pena dare la vita per servire gli altri. Questo me lo hanno insegnato Joel prima e Manju ora.»
Si fermò, respirò profondamente, e concluse:
«Scusami, Agostino. Scusa se ti ho lasciato solo. Ma non posso tornare. Il mio posto è qui.»
Il silenzio che seguì fu denso, quasi sacro. Agostino abbassò lo sguardo, incapace di replicare. Joseph lo accompagnò alla stazione, dove si ritrovò con gli amici di Bubaneshwar. I saluti furono calorosi, ma velati da una malinconia sottile.
Quando il treno partì e le luci si allontanarono nella notte, Joseph rimase immobile, come se volesse imprimere nella memoria quell'istante di separazione definitiva.
Si voltò per tornare a casa. Il cielo era scuro, ma le stelle brillavano con intensità insolita. Alzò gli occhi e ne vide una, luminosa, che gli sembrò familiare. Poi ne scorse un'altra, accanto alla prima. Due stelle, le sue stelle, vicine, come due presenze inseparabili. Un sorriso gli si disegnò sul volto. Non era solo. Non lo sarebbe mai stato. Manju e Joel, le sue guide, continuavano a vegliare su di lui. E in quel cielo notturno, Joseph sentì che la sua scelta era stata confermata: non un ritorno indietro, ma un andare avanti, fedele a un amore che non muore.
La notte di Calcutta si stendeva come un mantello, avvolgendo strade e tetti, mercati e stazioni. Joseph camminava lentamente verso il centro, ma il suo passo non era più quello dell'uomo incerto, né del sacerdote smarrito. Era il passo di chi ha trovato

un senso, di chi ha scelto di restare fedele a una chiamata che non coincide con i titoli o le istituzioni, ma con la vita stessa.
Il ricordo di Manju non era più una ferita, ma una sorgente. Ogni bambino che rideva, ogni mano che si tendeva, ogni voce che chiedeva ascolto era un frammento di lei, un'eco della sua passione. Joseph sentiva che il suo compito non era custodire un monumento, ma continuare un movimento: quello dell'amore che si dona senza misura, che non si arresta davanti alla morte, che trasforma la colpa in speranza.
Il dialogo con Agostino gli aveva mostrato quanto fosse facile tornare indietro, rifugiarsi in una forma già conosciuta. Ma la vera fedeltà non era ripetere il passato: era portare avanti il seme che era stato piantato, anche se in un terreno diverso. La vocazione non era stata abbandonata, ma trasfigurata. Non più soltanto altare e breviario, ma volti e storie, lacrime e sorrisi. Non più un ministero chiuso, ma una vita aperta.
Joseph comprese che la sua storia non era soltanto sua. Era la storia di tanti che avevano perso e ritrovato, di tanti che avevano creduto e dubitato, di tanti che avevano amato e sofferto. Era la storia di un'umanità fragile e tenace, capace di rialzarsi e di ricominciare. E in quel pensiero, il suo cuore si aprì a una gratitudine immensa.
Camminò per tutta la notte fino ad Anandanagar, avvolto in pensieri e ricordi.
Il centro era ora lì, davanti a lui, illuminato da poche lampade. Non era grande, non era perfetto, ma era vivo. Era il segno che

la vita può rinascere dalle macerie, che la fede può germogliare anche fuori dai confini, che Dio può abitare ovunque ci sia un cuore disposto a servire. Joseph sorrise. Non aveva bisogno di altro. La sua missione era chiara: custodire quella fiamma, alimentarla, trasmetterla.

Alzò di nuovo gli occhi al cielo. Le due stelle brillavano ancora, vicine, come due compagni di viaggio. Joel e Manju, i suoi maestri silenziosi, vegliavano su di lui. Non erano fantasmi, ma presenze. Non erano ricordi, ma promesse. Ogni luce che ardeva nel cielo gli diceva che la vita non finisce, che l'amore non muore, che la speranza non si spegne.

E mentre entrava, sentì che il romanzo della sua vita non si chiudeva, ma si apriva. Ogni giorno sarebbe stato un nuovo capitolo, scritto con mani diverse, con voci diverse, con sogni diversi. Non c'era più paura, né rimpianto. Solo la certezza che l'amore, quando è vero, non conosce fine.

Il sole stava sorgendo all'orizzonte; era l'alba, l'alba di un giorno nuovo a Calcutta.

INDICE

INTRODUZIONE 3
Capitolo I. UN NUOVO INIZIO 5
Capitolo II. IL PESO DEL PASSATO 9
Capitolo III. LEENA 12
Capitolo IV. ANEETHA 15
Capitolo V. UNA PORTA SI APRE 19
Capitolo VI. RESPONSABILITÀ 22
Capitolo VII. SUDHEER 25
Capitolo VIII. PRAVEEN 29
Capitolo IX – LA VISITA A PRAVEEN 32
Capitolo X. IL CALVARIO DI ANEETHA 36
Capitolo XI – LA CONVIVENZA DELLE RELIGIONI 41
Capitolo XII. CRONACA DI UN QUARTIERE IN FIAMME 44
Capitolo XIII. TRA LE ROVINE E I BAMBINI 48
Capitolo XIV. UN SEME DI SPERANZA 51
Capitolo XV. UN AIUTO INATTESO 55
Capitolo XVI. ANANDA 59
Capitolo XVII. IL PESO DELLE PIOGGE 63
Capitolo XVIII. IL COLERA AD ANANDANAGAR 67
Capitolo XIX. MANJU 70
Capitolo XX. RICONCILIAZIONE POSTUMA 74
Capitolo XXI. UN'ALBA NUOVA 78
INDICE 83

Per il quarto di-copertina

Un nuovo giorno a Calcutta
L'alba a Balajinagar non è una metafora. È l'ora in cui la comunità si riassembla dopo i danni della notte. Joseph ha trovato dei compagni — suor Alphonsa, padre Thomas, Manju — e insieme stanno costruendo qualcosa di fragile e necessario. Ma l'alba rivela anche ciò che l'oscurità nascondeva. Un nuovo giorno a Calcutta è un romanzo su ciò che ci dobbiamo gli uni agli altri, e su cosa accade quando quel debito diventa troppo pesante da portare da soli..

La Trilogia di Calcutta segue Joseph Tiruvalli , un uomo dei bassifondi, non un eroe in alcun senso convenzionale — attraverso tre romanzi che tracciano l'intero arco di una vita vissuta a Balajinagar – Bubaneshwar, e Ananda Nagar, uno degli angoli più dimenticati di Kolkata. Dalle notti cariche di una comunità che trova la propria voce, attraverso l'alba fragile di nuove relazioni e nuovi scopi, fino alle lunghe e silenziose conseguenze del lutto e del rinnovamento spirituale, la trilogia chiede cosa significhi restare fedeli — alle persone, a Dio, alla verità — quando tutto è precario. Non sono romanzi sulla povertà come spettacolo. Sono romanzi sull'interiorità, sui piccoli gesti che tengono insieme una comunità, e sul tipo di grazia che arriva senza annunciarsi.

Hanna Jabali Haddadin*, è uno scrittore che lavora all'intersezione tra fede, povertà e dignità umana. Formatosi nella tradizione missionaria cattolica, e profondamente familiare con le periferie della vita urbana asiatica, Haddadin scrive una narrativa che rifiuta la sentimentalità senza perdere la compassione. La Trilogia di Calcutta — ambientata nei bassifondi dell'India — è una meditazione letteraria sostenuta sul lutto, sulla comunità e sulla fragile persistenza della speranza tra coloro che il mondo ha dimenticato. Scrivendo in inglese e in italiano, Haddadin porta alla narrativa letteraria la profondità teologica di un pastore e la misura di un attento osservatore della sofferenza umana.*